

## Il banchetto elettorale

Il presidente Johnson e il vice Humphrey a un barbecue elettorale



Inutili come frigoriferi al polo nord, due palchi "per comizi" sono stati montati nel centro di Perugia: in venti giorni di campagna elettorale non sono stati mai utilizzati. Nessun partito sembra ritenere necessario esporre, di fronte alla gente in carne ed ossa, le proprie idee, le proprie proposte per il governo della regione. Soltanto qualche leader nazionale parla in qualche sala, quasi sempre con una scaletta di comizio valida per tutta Italia. Si discute nei salotti televisivi e principalmente utilizzando i brindisi di fine cena elettorale. E' l'America che avanza a grandi passi con la gioia di tutti coloro che hanno scambiato l'essenza della democrazia americana con le distorsioni della classe politica di quel grande Paese. La sfida non è sul carisma dei leader in competizione, ma sulla qualità dei cuochi prescelti per i banchetti a cui si viene invitati. Quello che non c'è è una idea chiara del ruolo e del significato del governo regionale. Non ci è stato detto se nella prossima legislatura verrà riproposto uno statuto così come lo conosciamo né quale sistema politico si vuol costruire in sostituzione dell'attuale che tutti ritengono ignobile. La violenza della lotta per la conquista della preferenza personale sta producendo nuove lacerazioni in gruppi dirigenti già frantumati, che proprio per questo non riescono a diventare di qualità e di sensibilità regionale. La feudalizzazione della politica raggiunge il suo apice, stratificando un

senso comune che piega la scelta degli elettori alle carriere dei candidati piuttosto che alle qualità politiche delle proposte in campo. Il dibattito, infatti, ha riguardato firme false illegittimamente certificate, azioni di intrusione nell'anagrafe di Roma, le barzellette berlusconiane e poco d'altro. La destra le sue idee e i suoi programmi li sta realizzando ormai da tre anni. Soltanto i fessi continuano ad accusare Berlusconi di non attuare il suo programma. Lo ha fatto in molte cose e quello che il berlusconismo ha prodotto impegnerà qualche generazione nel lavoro di risanamento democratico. Quello che vuole la destra è evidente. Non c'è niente da capire. Qualcuno ha capito quali sono le idee forza dell'Unione? E' vero che soltanto battere Berlusconi è un passaggio importante e decisivo per qualsiasi idea di rilancio di una politica riformatrice, ma insistiamo nel sostenere che il nodo è la sconfitta del berlusconismo come ideologia. Una ideologia che ha riguardato anche pezzi importanti del centrosinistra. Da qui lo sconforto per l'indifferenza con cui i leader del centrosinistra, ad ogni livello, hanno marginalizzato la questione delle "riforme" istituzionali che la destra sta approvando al Senato della Repubblica. Se non in campagna elettorale, quando si rende consapevole il popolo italiano dei rischi che corre la democrazia? E' vero che Prodi l'allarme lo ha lanciato con una certa nettezza, provocando oltre che le volgarità

della destra anche i distinguo dei soliti cerchiobottisti. E' vero anche che, subito dopo, si è tornati a svolgere la tornata elettorale come se si trattasse di un sondaggio di massa in attesa delle elezioni "vere", quelle politiche del 2006. Eppure le questioni sul tappeto, oltre quella istituzionale, riguardano il destino di tutti. Declino o non declino, l'Italia è un Paese dove diminuisce la capacità di competere con qualche speranza nei mercati mondiali, con un debito pubblico che va per la sua strada nonostante la "creatività" dei ministri. La tenuta dello stato sociale non è più sostenibile con la buona volontà dei governi locali di centrosinistra e c'è il rischio di un collasso per molti servizi e beni pubblici. La regione dell'Umbria ha i conti in ordine, dicono. Bravi. Anzi bravissimi. Sarebbe utile sapere come gestire i tagli dei trasferimenti nazionali ed europei. È la stagione elettorale sarebbe stata adatta per una forte mobilitazione a salvaguardia della tenuta sociale della nostra terra. Più preoccupati per la propria preferenza personale che per il resto, i leader locali hanno perso un'altra occasione per svolgere un confronto di massa. Del resto sono ormai molti anni che la politica ha smarrito il suo significato. Il ceto politico esegue il suo rito e chiede un'altra delega in bianco. Per nostra arcaica formazione, nonostante tutto, sollecitiamo la partecipazione al voto. Portiamo pazienza.

## Regionali. Istruzioni per l'uso

Campagna elettorale senza brividi. Né ci pare di qualche interesse almanaccare su chi verrà eletto o verrà trombato, verrebbe da dire "fatti suoi". I motivi, almeno in Umbria, di questo ammosciamento sono evidenti. Non c'è partita, il dubbio è se il centrosinistra avrà una percentuale superiore o inferiore al 60%. Gli stessi esponenti del centrodestra appaiono come rassegnati a perdere. Quanto ai programmi quello che si legge o si sente in proposito è desolante. Non solo non c'è una proposta coerente, ma neppure aleggia uno straccio di idea. Siamo di fronte ad uno scadimento dei gruppi dirigenti del centrosinistra. Ma non è l'unico dato da sottolineare, c'è anche la paura che il discutere di cose rischi di pregiudicare gli equilibri faticosamente raggiunti. L'esempio più evidente è fornito dal congresso di Rifondazione, dove alla sensata e tutt'altro che estremistica protesta di alcuni della minoranza che contestavano che si fosse andati ad un accordo senza porre alcuna discriminante programmatica, Bertinotti ha opposto l'idea che il programma si fa nel crogiolo delle cose. Insomma al partito processo e alla tattica processo di luxemburghiana memoria ha aggiunto anche... il programma processo. D'altra parte il fatto che Berlusconi perda è strategico, non solo per eliminare un elemento di inquinamento della vita pubblica. La sua sconfitta rappresenterebbe il tramonto della cosiddetta Seconda Repubblica, la fine di un equilibrio instabile di cui il cavaliere è stato, nel bene e nel male, il perno, e probabilmente rimetterebbe in discussione la deriva plebiscitaria e autoritaria andata avanti nell'ultimo decennio e supinamente accettata dalla sinistra moderata. Ciò costituisce un buon motivo per votare comunque per l'Unione e, al suo interno, per le forze alla sinistra di Uniti dell'Ulivo, nella speranza - sempre l'ultima a morire - che trovino coesione e autorevolezza nella nuova fase che si può aprire e facciano da contraltare alle pulsioni moderate. Insomma, senza parafrasare il Montanelli di "turatevi il naso e votate Dc", è un voto utile, nonostante le poche illusioni e, perché no, un po' di schifo.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

- Le penne di pavone
- Il pastore e le sue imprese
- Parole, parole
- La tramontana
- La scienza e la marina
- Le belle famiglie **2**

### politica

- Aspettando che si faccia giorno **3**  
di Stefano Corradino
- Un accordo che non disarmi **4**  
Renato Covino
- Più ombre che luci **6**  
di Osvaldo Fressoia
- Le piazze del fucilatore **7**  
di Salvatore Lo Leggio

### regione

- Nascita e morte del nuovo che avanza **8**  
di Renato Covino
- società
- La politica nella scienza **10**  
di Maurizio Mori
- La scuola nel marasma **11**  
di Stefano De Cenzo

### ambiente

- L'alibi della partecipazione **12**  
di Roberto Quirino
- La guerra dei rifiuti **13**  
di Alberto Barelli
- economia
- La forza della moneta **14**  
di Roberto Monicchia

### cultura

- Attualità della nonviolenza di m.m. **12**
-  **13**
- La storia infinita **15**  
di Paolo Lupatelli
- Libri e idee **16**

## Le penne di pavone

Monsignor Paglia, vescovo di Terni, è stato protagonista il 10 marzo del "diario" mattutino di Maurizio Costanzo. Ha parlato di dialogo religioso e del suo nuovo libro, ripetendo in tutte le salse che "Dio ci vuole bene" e facendo risalire a questo amore originario tutte le buone opere di cui gli uomini sono capaci. Come esempio di ciò citava l'umile san Francesco. Quando il conduttore, sornione, ha dichiarato: "Voi non lo sapete, ma monsignor Paglia è il vero artefice dell'accordo per le acciaierie di Terni", il prelado non ha fatto un cenno di diniego, né ha parlato della lotta operaia, dell'impegno sindacale, della civica solidarietà, piuttosto s'è gonfiato come una rana e si è applicato le penne di pavone, accaparrandosi tutto il merito. "Ai dirigenti della multinazionale Thyssen-Krupp - ha detto - abbiamo fatto capire che è necessario rispettare le persone".

## Il pastore e le sue imprese

Dai resoconti del convegno perugino svoltosi a metà nella sede di Assindustria su Economia ed etica risulta che monsignor Chiaretti, oltre ad essere vescovo di Perugia e Città della Pieve, è presidente dell'Unione cristiana imprenditori dirigenti. Che i vescovi fossero capitani di imprese lo sapevamo da tempo, non solo nel settore dell'allevamento ovino, ma in tanti altri, dall'immobiliare al turistico, ma una volta pudicamente velavano questa loro funzione, ora la esibiscono. I tempi cambiano.

## Parole, parole

Ai Rifondatori folignati piacciono le parole inusitate: in un convegno sulle ferrovie hanno protestato contro la "stradalità esasperata". Non sappiamo se la parola sia inventata o presa a prestito: di sicuro nei vocabolari non c'è. In compenso fa rima con banalità. Altre parole si segnalano per un uso quasi truffaldino. Sul "Corriere dell'Umbria" del primo marzo abbiamo letto un titolo riferito a Cascia, "Carabinieri sequestrano isola ecologica". Ci siamo immaginati una sorta di "Colonia felice", un Eden di ambientalisti creativi, insidiato da gendarmi "cattivi", ma leggendo l'articolo si apprende che l'isola è un ammasso di porcherie.

## Il ciclista, la sciantosa, il dimezzato

Non sappiamo se i candidati si servano di *image makers* per apparire nei manifesti secondo il modello che desiderano proporre di sé, in ogni caso ci provano. Così nel manifesto policromo il capolista perugino del Prc Tiplolotti sfodera il suo migliore sorriso e indossa un maglione da ciclista, che ne esalta la giovanilità. Giovanile e gioviale vuole apparire anche la forzista Spadoni, che sotto una giacca d'un vivido rosso mostra un foulard etnico e un vistoso collier. In realtà sembra una sciantosa. A Terni il diessino Rossi ha preferito mostrarsi di profilo. Perché ha nascosto l'altro mezzo volto? C'è qualcosa che lo induce a vergogna?

## Cornuto e mazziato

L'avvocato Ranieri di Foligno, candidato in pectore alle elezioni regionali per Forza Italia aveva già fatto stampare santini e manifesti, ma è stato escluso all'ultimo momento. Aveva minacciato di ricorrere alla giustizia avanzando un dubbio ragionevole: su quale lista erano state raccolte le firme? Richiamato da Scajola, ha ottenuto un incarico dal partito, lo hanno messo tra i dirigenti della Consulta cattolica di Fi. Probabilmente si tratta di una sinecura, che lo aiuterà a recuperare il denaro già speso, ma per il resto non pare un incarico allettante.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## La scienza e la marina

In varie città dell'Umbria si è svolta dal 14 al 20 marzo la rassegna Umbria scienza, collegata alla XV Settimana nazionale della Scienza.

Numerosissime le iniziative assunte in diversi settori dello scibile: mostre e convegni su Giove e Saturno, dibattiti e spettacoli sulla luce, intrattenimenti matematici, mostre, laboratori, etc. L'impressione ricavata dalla lettura del pieghevole illustrativo è che prevalga nettamente il curioso e lo sfizioso: si va infatti dalla fisica in cucina alla scienza del vino, dal volo della rondine alla scienza della voce, con annesso concerto lirico. Tra le tante omissioni, alcune assai gravi anche in una manifestazione promozionale, spicca quella della genetica, disciplina così promettente e così conturbante. Forse si è voluto evitare che si parli di libertà e divieti nella ricerca, tema scottante nell'imminenza dei referendum.

Uno stravagante manifesto è stato fatto affiggere dall'Università di Perugia. Vi campeggia una citazione condivisibile: "Lo scienziato non è chi dà le vere risposte, ma chi propone le giuste domande". E' attribuita a un tale Strauss, senz'altra indicazione, né nome personale né data né qualifica. Sarà uno dei musicisti, il filosofo o chi altro?

Il poster contiene anche un invito: "Diventa scienziato, l'umanità ti ringrazierà". Ci siamo ricordati di un'antica pubblicità istituzionale: "Vieni in marina, girerai il mondo". L'associazione di idee in questo caso è

trasparente. Ci capita di conoscere molti giovani ricercatori: domani forse l'umanità li ringrazierà, ma oggi la politica italiana con il suo mix di tagli e divieti li espelle dai patri confini, verso i laboratori di paesi più aperti e generosi.

## La tramontana

Con questa testata seguita dal sottotitolo "Aria nuova a Perugia" è uscito il n. 1 di febbraio 2005 di un nuovo foglio locale, a distribuzione gratuita, diretto da Renzo Zuccherini, nome noto per le battaglie civili e l'impegno da gran tempo profuso in particolare sui temi della protezione dell'ambiente, proseguendo così la linea di "Risonanze" diretto da Giorgio Filippi e di cui Zuccherini è stato (è ancora?) tra i redattori più attivi. "La tramontana - scrive Zuccherini nell'editoriale di presentazione - è il vento che spazza Perugia... porta il freddo, è vero, ma pulisce l'aria, disperde le nuvole e l'umidità, riporta il sereno".

Ecco, questo vorrebbe fare questo nuovo giornale: spazzare l'aria un po' stagnante e chiusa della città, e portare aria nuova, idee aperte, discussione, dibattito".

Il giornale è affiancato da due siti rispettivamente titolati, a maggiore esplicitazione della sua linea, l'uno "redattore ambientale" e l'altro con il capitiniano "ilpotereditutti". Al nuovo foglio, a Renzo Zuccherini, alla redazione il ben arrivato e gli auguri di "micropolis".

## il fatto

# Le belle famiglie

Nei primi, freddissimi, giorni di marzo Carla Spagnoli, virgulto dell'illustre famiglia perugina, ha lanciato un appello: "Borghesi di tutta l'Umbria, unitevi e scendete in campo".

Lo scorso anno si era candidata alle europee nell'Alleanza postfascista di Fini, oggi è la prima del listino di Laffranco. Ai più la frase è sembrata una sconcia e ridicola stronzata, ma Campi, l'editorialista del "giornalino", è gasatissimo: vi scorge i segni di una riscossa borghese, di una nuova moralità che scuote le buone famiglie perugine, aduse a mimetizzarsi per amore del quieto vivere.

La prima ad accogliere l'appello è stata un'altra Spagnoli, la cugina Francesca, vedova del medico Francesco Narducci, scomparso misteriosamente 20 anni fa. Mentre dall'inchiesta giudiziaria trapelano incessanti le voci sulle connessioni con i delitti del "mostro di Firenze", Francesca è scesa in campo.

Lanciato attraverso gli strilli e le anticipazioni della stampa locale, il libro *Un amore all'in-*

*ferno*, basato sui colloqui del giornalista Cugia con la vedova, a Perugia era già introvabile qualche ora dopo l'uscita.

La Spagnoli nei prossimi giorni lo presenterà a Roma e Milano. Batti il ferro mentre è caldo. A giudicare dai resoconti sui

dopo la scomparsa di Francesco. La Spagnoli dice di volere dai magistrati la verità, anche la più cruda, ma chiede alla pubblica opinione di non condannare senza prove quello che considerava il suo "dio". Intanto fa cassa e cerca fama.

Non una, dunque, ma due sono le Spagnoli che (per la probabile felicità di Campi) "rompono il tradizionale riserbo".

Le fornicazioni con i fascisti sono una pratica duratura dei borghesi, dallo squadrista a Salò, ma di rado essa viene ostentata.

Quanto alle vergogne familiari di norma i panni sporchi si lavano in casa. "I borghesi son tutti dei porci, più sono marci, più sono lerci" cantava Giorgio Gaber.

Si trattava di una iperbole grottesca,

ma conteneva un grumo di verità.

I migliori, però, si comportavano con stile, nascondevano il lerciume, tenevano ben chiusi negli armadi scheletri e carogne. Oggi l'avidità sembra incoraggiare l'impudicizia e dettare diverse norme di comportamento. L'effetto è pestilenziale.



# Aspettando che si faccia giorno

Stefano Corradino

**L**uca Coscioni. 38 anni. Nato ad Orvieto. Ex-ricercatore universitario e maratoneta. Anni fa è stato colpito dalla sclerosi laterale amiotrofica, che ha paralizzato il suo corpo. Una minima mobilità gli permette di muovere il mouse di un computer e comunicare attraverso un sintetizzatore vocale. Un uomo dal grande coraggio che ha trasformato il suo caso individuale in "caso politico", in una battaglia collettiva per abolire la legge 40 sulla fecondazione assistita, quella che proibisce la ricerca sulle cellule staminali embrionali. Luca Coscioni oggi è il presidente dei Radicali italiani, e l'associazione che porta il suo nome ha coinvolto un centinaio di premi Nobel e promuove la costituzione del Congresso mondiale per la libertà di ricerca scientifica.

**Patologie cardiovascolari, diabete, morbo di Parkinson e Alzheimer, sclerosi e lesioni del midollo spinale... Ne sono affette centinaia di milioni di persone. L'utilizzo a fini terapeutici delle cellule staminali embrionali potrebbe rappresentare la vera cura del prossimo futuro. Ma ci si ostina a schierarsi contro questo tipo di ricerche, chiedendone addirittura il divieto. Perché?**

E' semplicemente il tentativo del fronte proibizionista di subordinare la scienza ai dogmi della Chiesa cattolica, mai come in questo momento parte attiva anche alle Nazioni Unite. L'Onu ha approvato una dichiarazione suggerendo ai governi di vietare qualsiasi forma di clonazione sia a fini riproduttivi che terapeutici, ritenendo non opportuna la distinzione. Una risoluzione priva di qualsiasi peso politico perché i paesi favorevoli alla ricerca scientifica sulle cellule staminali embrionali e quelli che si sono astenuti dal voto sono in numero superiore a quelli favorevoli alla messa al bando della clonazione terapeutica. La legge italiana n. 40 sulla fecondazione medicalmente assistita vieta anche la clonazione terapeutica. La clonazione terapeutica non ha nulla a che vedere con la clonazione riproduttiva. La clonazione terapeutica, infatti, si ottiene trasferendo il nucleo di una cellula adulta, ad esempio prelevata dalla cute, in un cellula uovo da cui è stato sottratto il nucleo. Attraverso una stimolazione la cellula uovo comincia a produrre cellule staminali embrionali che verranno prelevate ed utilizzate al solo fine di studiare possibili cure.

Il vantaggio è che consente di utilizzare cellule geneticamente identiche a quelle del paziente, eliminando così i rischi di rigetto.

**Tu ti stai scontrando contro le ataviche resistenze di una parte della Chiesa. Ma c'è una parte del mondo cattolico che a tuo avviso è più disponibile a discuterne? I cattolici non c'entrano nulla. Le gerarchie vaticane conoscono bene la realtà di molti credenti che accettano sia le verità**

della religione sia le verità della scienza. Quando si è trattato di rispondere a questioni fondamentali della vita nell'ambito della coscienza privata, proprio i cattolici sono stati in grado, per l'aborto e il divorzio, di rifiutare il dogmatismo clericale.

**Nel 1995 è iniziato il tuo impegno politico diretto come consigliere comunale di Orvieto. Da allora sono trascorsi dieci anni. Molte cose sono cambiate nella tua vita in conseguenza della malattia che hai contratto ma ciò che non è mutato è proprio il tuo impegno politico. Nei radicali, nell'associazione da te fondata. Che bilancio trai da questa esperienza?**

Ciascuno di noi forse dovrebbe fermarsi ogni tanto a fare un bilancio delle esperienze vissute. E' necessario guardarsi per verificare dove stiamo andando e cosa stiamo diventando, se siamo fedeli a noi stessi, alla nostra coscienza maturata con il buon senso, la riflessione e l'esperienza di vita.

La sclerosi laterale amiotrofica mi costringe ormai da nove anni a molteplici sforzi per non cedere alla disperazione più profonda. La mia esperienza è anche quella di chi vede quotidianamente violati diritti fondamentali a partire da quello del rispetto della dignità umana, quella dei malati che potrebbero trovare cura con la ricerca sulle cellule staminali embrionali. Il percorso fatto ha interessato e interessa l'eliminazione dei pregiudizi sulle diversità e la violenza di quei dogmatismi che privano i più deboli, e, aggiungo, le persone che ne hanno cura, di una esistenza dignitosa. E non solo. Essere diventato il simbolo di una battaglia di libertà rafforza, credo, anche gli altri. Io faccio politica radicale, e voglio che le mie ragioni, oltre che le mie sofferenze, vincano: sui referendum, sulla libertà e responsabilità individuale nelle terapie, sull'eutanasia...

**José Saramago, uno dei 50 premi Nobel che sostengono apertamente la tua causa, ha scritto: "Attendevamo da molto tempo che si facesse giorno, eravamo sfiancati dall'attesa, ma ad un tratto il coraggio di un uomo reso muto da una malattia terribile ci ha restituito una nuova forza". Quanto è stato importante il sostegno alla tua causa individuale e collettiva di esponenti così autorevoli?**

Le parole che il premio Nobel portoghese per la letteratura, José Saramago, mi ha rivolto sono state molto forti e toccanti, e mi hanno, in qualche modo, fatto sentire da subito legato a lui. L'incontro fisico dunque è stato inevitabile e straordinario. In quella occasione mi ha detto che la nostra lotta deve essere oggetto di una grande campagna di opinione pubblica che renda visibile una realtà che alcune entità tendono ad occultare.

"Per quanto possono le mie forze, io non ho potere nelle mani, contate su di me" - queste le parole che mi ha rivolto Saramago, nell'accettare di divenire

Presidente d'Onore dell'Associazione che porta il mio nome per la libertà di ricerca scientifica e di scrivere la prefazione della seconda edizione del mio libro *Il Maratoneta*.

**Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna le leggi sulla clonazione terapeutica sono state varate molti mesi fa; Francia, Germania, Svezia e Spagna hanno intrapreso con convinzione la strada della clonazione terapeutica. In Italia siamo fermi. E la responsabilità, affermi tu, è di entrambi gli schieramenti politici. Senza alcun distinguo? Alcune forze del centrosinistra hanno raccolto decine di migliaia di firme... Non ritieni che a sinistra ci siano migliori condizioni di dialogo legate, storicamente, ad una maggiore sensibilità per le battaglie civili?**

Il veto sulle Liste radicali-Luca Coscioni alle prossime consultazioni regionali è stato imposto dalle minoranze clericali di entrambi gli schieramenti. Se Berlusconi era determinato a realizzare l'accordo di

ospitalità delle nostre liste, ha dovuto obbedire e i "servi" si sono fatti padroni. Sull'altro fronte la maggioranza della Margherita, con Prodi in testa, si è fatta interprete delle gerarchie ecclesiastiche ed è prevalsa sulle posizioni favorevoli ad un'intesa elettorale, espresse negli ultimi giorni dai Ds, da Rifondazione Comunista, dallo Sdi e da una minoranza della Margherita stessa, tra l'altro, con un appello firmato da oltre 150 parlamentari. Sono però sicuro che i loro elettori vorrebbero in maggioranza ribellarsi a questa scelta, proprio come i cattolici in maggioranza devono subire politiche vaticane che non condividono e non vivono.

**Tra pochi mesi dovremo votare sul referendum contro la legge 40/2004 per la procreazione assistita. La data del voto non è stata ancora fissata e sembrano esserci fortissime pressioni affinché le urne si aprano in una giornata "balneare", a giugno, in modo da rendere difficile il raggiungimento del quorum del 50% dei votanti. E' così?**

Sarebbe più opportuno far svolgere il referendum a maggio e non a giugno, non in prossimità delle ferie estive, in modo da evitare il fenomeno dell'astensione. E questo il governo lo sa. La legge consente che il Governo possa decidere una data che sia tra il 15 aprile e il 15 giugno. Sa che deve scegliere il giorno più adeguato per consentire l'elettore ad andare alle urne. E il giorno più opportu-

no certamente non sarà quello che farà prevalere questioni di opportunità politica, rispetto agli interessi del corpo elettorale che dovrebbe essere quello di votare nelle migliori condizioni possibili. Verrà penalizzata l'affluenza alle urne dell'elettorato.

**Nel centrodestra in molti tendono ad invitare gli elettori ad andare al mare. Berlusconi a suo tempo ha addirittura dichiarato che i referendum "liberisti" dei radicali erano invece referendum "comunisti"... Cosa ne pensi?**

Parlano di libertà di coscienza, come se la nostra coscienza avesse bisogno del loro permesso. Ma a me non interessa che si "schierino". Mi interessa molto di più che consentano una partita non truccata, un confronto vero, fatto di dibattiti e di informazioni. E spero anche che Berlusconi non fissi il voto al 13 giugno, come fece Prodi nel '97, arruolando d'ufficio quei milioni di famiglie che sono già via dal luogo di residenza.

**In conclusione ci dici perché i cittadini italiani devono andare a votare al referendum e quanto è importante questa battaglia di civiltà?**

Rimando al sito [www.lucacoscioni.it](http://www.lucacoscioni.it) la spiegazione dettagliata delle motivazioni che i cittadini devono conoscere per deliberare. Mi limito qui a dire che votando sì ai referendum non si difende solo il diritto alla fecondazione assistita, si difende il diritto alla libertà di scelta e di coscienza, che include la libertà di procreare. In uno Stato liberale per reprimere una

libertà occorre che il suo esercizio provochi un danno alla libertà di un'altra persona. Mettere al mondo un figlio con la fecondazione assistita non è un'attività criminale. Mettere al mondo un figlio è un atto di amore.

Votare sì significa anche liberare la società italiana dalle ingerenze delle gerarchie ecclesiastiche, e porre un freno alla deriva clericale e autoritaria della Chiesa cattolica, restituendo anzitutto ai fedeli la libertà religiosa, al posto dell'obbligo di professare una religione di stato. Votare sì significa consentire la ricerca sulle cellule staminali embrionali. Abbiamo quindi il dovere morale di sostenere tutte le strade possibili della ricerca, per raggiungere il prima possibile il risultato sia sulle cellule staminali adulte che quelle embrionali. Votare sì significa votare contro l'equiparazione tra concepito e persona; per consentire la diagnosi preimpianto e la fecondazione eterologa, unico rimedio possibile in caso di infertilità totale.

**Un'intervista  
esclusiva  
all'orvietano  
Luca Coscioni  
sui referendum,  
per il rispetto  
della dignità  
e la libertà  
della ricerca**

# Un accordo che non disarm

Renato Covino

**P**ubblichiamo per intero sia il documento della direzione aziendale, presentato il 25 gennaio, su cui è avvenuta la rottura, che il testo dell'accordo definitivo, siglato tra azienda e sindacati il 26 febbraio, non solo per un dovere di informazione ai nostri lettori, ma per un motivo più di merito. Nei giorni successivi all'accordo, e ancora oggi, organi di stampa, associazioni imprenditoriali, lo stesso governo, ma non solo, hanno sostenuto che in realtà l'accordo firmato non differiva dalla piattaforma dell'azienda. Da una lettura attenta ci si può rendere conto che così non è. Certo, il magnetico chiude, ma questo era già chiaro dopo il 7 gennaio. Su ciò l'azienda non concedeva margini di trattativa. Ma per il resto le differenze, di forma e di sostanza, sono sostanziali.

## Le linee dell'accordo

Sulla forma. L'accordo è stato fatto tra azienda e sindacato e da questo punto di vista rappresenta una vittoria di quest'ultimo, che è arrivato alla firma senza la pleora di tutele esterne esercitate costantemente. Governo, Enti locali, associazio-



ni imprenditoriali, Vescovo sono rimasti fuori dall'ultima fase della trattativa e questo di per sé è un bene. Dopo anni la rappresentanza dei lavoratori riconquista una sua sostanziale autonomia, liberandosi da tutele esterne. Si tratta di una svolta che non può non essere valoriz-

zata e che fa giustizia della leggenda metropolitana secondo cui la trattativa si stava concludendo grazie alla mediazione di monsignor Paglia nel corso di una cena da quest'ultimo organizzata. Ciò, naturalmente, esclude che, al di là di accordi generici e protocolli d'intesa, la

ThyssenKrupp Ast sia disponibile a sedere a farraginosi, affollati e inconcludenti tavoli territoriali, ma neppure in precedenza la multinazionale appariva disponibile a partecipare a tali riti.

Nella sostanza. I primi quattro articoli sono ripresi in gran

parte dal testo precedente, con qualche significativa variante. In primo luogo si porta il sindacato ufficialmente a conoscenza del piano industriale, in secondo luogo salta la frase in cui si sosteneva, con scarsa eleganza, che l'Ast aveva beneficiato di 200 milioni di euro di investimenti in più rispetto alla consorella tedesca. Le varianti significative però cominciano dall'articolo 5. Nel testo originario si prevedeva una diminuzione dell'occupazione di 155 unità, nell'accordo ciò sparisce. Allo stesso modo l'assorbimento dei lavoratori del magnetico era previsto solo nell'inossidabile, oggi si accetta di spalarlo anche nelle controllate, segno che l'impegno nei confronti di quest'ultime diviene più vincolante. Inoltre si prevede che l'azienda manterrà fino al 2008-2009 l'occupazione invariata, impegnandosi ad assumere qualora si scendesse sotto i livelli attuali, mentre si introducono elementi di tutela a favore delle società a partecipazione minoritaria Ast che, a parità di condizioni, vengono privilegiate nei confronti delle ditte esterne. Infine si assume l'impegno di informare i coordinatori delle Rappresentanze sindacali unitarie sull'andamento dell'occupa-

## 9 punti della proposta dell'Ast del 25 gennaio su cui è avvenuta la rottura tra azienda e sindacati

1. La ThyssenKrupp conferma la sua strategia come leader mondiale della produzione di acciai inossidabili laminati piani. In una prospettiva a lungo termine l'Ast è parte fondamentale di questa strategia. Su questo si fonda il piano industriale dell'Ast.

Basandosi su questo concetto industriale la ThyssenKrupp si impegna ad importanti investimenti sul suo sito produttivo di Terni con i quali potrà essere migliorata a lungo termine la competitività delle azioni inox, nonché la loro qualità e quantità con particolare riferimento alla produzione di laminati a freddo. Questi investimenti notevoli serviranno inoltre alla verticalizzazione della produzione inox nel territorio, con l'arricchimento di tutte le produzioni a valle, come illustrato nel piano industriale. Nei prossimi anni saranno erogati investimenti secondo le regole della ThyssenKrupp, in base alle quali l'ammontare minimo degli investimenti è pari a circa 45% degli ammortamenti minimi degli impianti (attualmente pari a circa 30 milioni di euro). A questi si aggiungono ulteriori investimenti in funzione dei risultati economici aziendali. Pertanto sulla base di tale regola e sulla base dei risultati attesi di gestione per l'esercizio attuale e quello a venire, gli investimenti saranno di circa 94 milioni di euro, inclusi quelli per la commercializzazione dei prodotti Ast, a cui si aggiungono i 30 miliardi di euro per l'investimento nel laminatoio a freddo che rappresenta quindi un investimento straordinario aggiuntivo, una tantum, come meglio specificato al punto 2. ThyssenKrupp conferma quindi la propria volontà di raffor-

zare adeguatamente il sito siderurgico ternano, che ha sin qui profittato di investimenti per 200 milioni di euro in più rispetto a quello tedesco, per migliorare soprattutto gli aspetti qualitativi e quantitativi delle proprie produzioni e consolidare quindi la propria leadership mondiale sul fronte degli acciai inossidabili.

In tale ottica dunque si conferma il ruolo strategico di Ast e Nirosta [la società tedesca] quali componenti con pari dignità di quello che di fatto costituisce il polo di produzione di acciaio inox di rilevanza mondiale. Questo significa che le due aziende, che si collocano allo stesso livello della gerarchia di gruppo, vengono gestite in maniera del tutto omogenea, applicando le medesime regole, salva ovviamente l'osservanza delle leggi nazionali.

2. Come segnale concreto della fiducia della ThyssenKrupp nel futuro del sito produttivo di Terni e della sua volontà di creare questo futuro, la società investirà in un nuovo laminatoio a freddo al passo con le nuove tecnologie per circa 30 miliardi di euro, che entrerà in funzione entro il 2006 e che produrrà laminati di elevata qualità per soddisfare meglio le esigenze del mercato.

Insieme ad un ulteriore rafforzamento della rete di distribuzione, questo investimento serve ad incrementare la commercializzazione di prodotti ad alto valore aggiunto.

Tenuto conto che la produzione di laminati a freddo ha raggiunto quest'anno il volume di 550 mila tonnellate (la produzione più alta realizzata sino ad ora) il nuovo laminatoio è destinato ad accrescere tale volume produttivo che, secondo le previsioni aziendali, raggiungerà nel 2008 le 700 mila tonnellate. La linea del nuovo laminatoio si aggiunge a quelle attualmente in produzione (esercizio 2003-2004: con 550 mila tonnellate di produzione). Pertanto, sulla base delle previsioni del piano industriale, il volume produttivo complessivo dell'Ast raggiungerà nell'esercizio 2008-2009 il valore di 1,4-1,5 milioni di tonnellate.

3. Per la società Titania la ThyssenKrupp si impegna a mantenere le attuali produzioni e studiare piani di consolidamento e di rilancio.

4. Nell'ambito della ristrutturazione del sito produttivo di Terni, le produzioni di lamerino magnetico saranno ridotte gradualmente e cesseranno non oltre il 31 dicembre 2005.

5. Tutti i 360 addetti alle produzioni del magnetico integrati nella produzione dell'inox, ad eccezione di 28 addetti in possesso di requisiti pensionistici o dei requisiti di modalità per il raggiungimento dei requisiti pensionistici. Una parte di tale personale, per 127 unità, andrà a sostituire il personale Ast e controllate che uscirà per il raggiungimento dei requisiti pensionistici o di mobilità finalizzata alla pensione. La lista dei pensionamenti e della mobilità, pertanto, non supererà nel complesso le 155 unità (28 dal magnetico e 127 dall'Ast o controllate), mentre gli altri lavoratori attualmente addetti al magnetico saranno adibiti a nuovi posti di lavoro creati a seguito degli investimenti e/o dei miglioramenti organizzativi.

6. Per i 634 dipendenti con contratti a termine l'azienda si impegna alla loro riconferma, alle scadenze previste, secondo le modalità a tutt'oggi utilizzate.

7. Per la società delle Fucine la ThyssenKrupp si impegna a mantenere le attuali produzioni per l'anno in corso. In questo periodo la ThyssenKrupp valuterà, peraltro, investimenti per il miglioramento qualitativo ed interventi per migliorare la situazione economica.

Alla fine del 2005, l'Azienda valuterà, in dialogo con le OO.SS. e con il Governo, le decisioni da assumere per rilanciare la produzione, anche mediante l'eventuale ricerca di adeguata partnership comprese società del gruppo ThyssenKrupp.

8. La ThyssenKrupp sosterrà e collaborerà con enti e società presenti sul territorio, ad iniziative volte alla ricerca ed alla scienza.

9. La ThyssenKrupp è disponibile a partecipare, in dialogo con il Governo, gli Enti Locali e le altre parti interessate, alla definizione di un Protocollo d'Intesa volto a sostenere iniziative per il miglioramento dei fattori localizzativi, infrastrutturali con particolare riferimento al rifornimento energetico a prezzi competitivi.

Seggi	Si	No	Nulle e bianche
Terni (Ast, Società delle Fucine, Titania, Csm, Ilserv.)	72,5	25,6	1,9
Torino	75,5	20,0	4,5
Cs Inox	88,5	7,7	3,8
Aspasiel	72,4	27,6	-
Tubificio	88,7	11,3	-
Electroterni	63,6	33,3	3,1

zione e degli investimenti. Tutto ciò, unito ad un volume di investimenti di 124 milioni di euro e all'impegno nelle produzioni a freddo, lascia pensare che - con tutti i rischi del caso - ci sia l'intenzione di mantenere in vita e di garantire lo sviluppo del polo ternano. Insomma per una vertenza messa male, in cui il rischio era quello di uno stallo, la chiusura appare tutt'altro che disprezzabile. E' un risultato che, per quanto riguarda la fase finale, è stato realizzato quasi esclusivamente dai lavoratori e dai loro sindacati, grazie ad azioni di lotta e ad una mobilitazione continua, con un coinvolgimento - che pure c'è stato - minore della città e della regione rispetto allo scorso anno. Ciò avvalorava la ipotesi del pareggio adombrata da un lavoratore durante le assemblee che hanno seguito l'accordo. Un uno ad uno con un goal segnato fuori casa si è detto, metafora ripresa da Giorgio Cremaschi che fuori da ogni trionfalismo ha spiegato come il sindacato abbia sperimentato una nuova strada di rapporto con le multinazionali, che sul magnetico la battaglia sia stata persa, mentre risultati significativi sono stati ottenuti per quanto riguarda la tutela degli organici e il controllo dei processi di investimento.

Cremaschi, in una sua intervista a "il manifesto", ha messo in luce le drammatiche carenze del governo, il suo appoggio tutto di facciata alla protesta operaia. E' implicita e condivisibile, in questa posizione, la critica ad un'ipotesi - coltivata dalle istituzioni locali - che contava sull'intervento governativo per sbloccare la vertenza.

## Il dopo accordo

Quello che è avvenuto dopo la chiusura della trattativa è altrettanto significativo. Per la prima volta, a quanto ci risulta, si è andati ad una consultazione formalizzata dei siderurgici ternani attraverso un referendum. Ciò è ancor più significativo nel momento in cui tutti i sindacati - perfino quelli dubbiosi su tale pratica - hanno accettato di sottoporre al voto operaio l'operato della delegazione sindacale. L'accordo è passato a maggioranza e, tuttavia, il voto merita qualche riflessione. Su 3.882 aventi diritto al voto il 21,4% (829 lavoratori) non hanno partecipato alla consultazione i votanti sono stati quindi 3.053 (78,6%). Di questi 2.140 (70,1%) hanno votato a favore, 696 (22,1%) contro, mentre le schede bianche e nulle sono state 217 (7,8%). Insomma una maggioranza solida, ma niente affatto bulgara, che mostra come ci siano settori di sofferenza e di diffidenza nei confronti dell'azienda e, soprattutto, di vigilanza rispetto alla gestione dell'accordo.

Se si disaggregano i dati tali elementi risultano ancora più evidenti.

A Terni i no registrano percentuali più alte alla Elettrotreni, una partecipata dalla Thyssen Krupp e dall'imprenditore

piemontese Coppo, che lavora nell'indotto del magnetico. Alla Ilserv risulta aver votato solo il 50% degli aventi diritto. Le percentuali più alte si registrano invece nei settori legati all'inossidabile, dove le scelte dell'azienda consolidano le posizioni.

A Torino, infine, partecipano al voto solo 225 su 479 dipendenti, forse nella convinzione che si pensi da parte aziendale ad un ridimensionamento dell'impianto. Insomma dove si affermano certezze l'accordo passa senza difficoltà, dove queste certezze sono meno evidenti si manifestano aree di incertezza e di dissenso. Ciò non è di per sé un male. Indica ai sindacati la necessità di una gestione attenta e puntuale dell'accordo, che salvaguardi tutti i lavoratori dell'Ast. E, comunque, per il momento emerge come l'occupazione non sia a rischio, come non lo è, nei fatti, il ridimensionamento dell'impianto ternano. Certo, la monocultura produttiva rischia di togliere flessibilità all'impresa, ma giocare su due prodotti (inossidabile e magnetico) non avrebbe di per sé assicurato certezze molto maggiori.

## Il nuovo management

L'ultimo dato da sottolineare sono i cambiamenti del management. Si sapeva già che, conclusa la vertenza, Rademacher sarebbe passato ad un altro incarico. Il nuovo vertice della società sarà costituito da Jurgen Herman Fhecter, presidente, e da Harald Espenhanhn, amministratore delegato. Su undici membri del consiglio di amministrazione gli italiani saranno solo tre: Luigi Agarini, come vicepresidente, Mauro Borghesi e Marco Pucci. Tranne Agarini si tratta di tecnici di cui uno, Borghesi, ormai vicino al pensionamento. I tedeschi invece hanno anche altri ruoli nella capofila: la ThyssenKrupp Stainless. D'altro canto che gli italiani non avranno un ruolo centrale si evince anche dalla composizione del gruppo dirigente, tutto scelto all'interno del Consiglio di amministrazione. Ne faranno parte Borghesi con delega al marketing e Pucci al commerciale, ma con altri due tedeschi e con l'amministratore delegato, anch'esso tedesco.

Rademacher, per il momento, rappresenterà la società nelle sedi istituzionali e nella trattativa con il governo per quanto riguarda energia, infrastrutture e logistica, con sommo fastidio delle istituzioni, che se lo troveranno nuovamente tra i piedi dopo essere stati, di fatto, da lui esclusi dall'accordo. Insomma la multinazionale ha riconquistato la "sua azienda" così come il sindacato ha riconquistato l'esclusiva rappresentanza dei lavoratori. E' definitivamente tramontata l'epoca e l'ipoteca del management ereditata dalle vecchie partecipazioni statali, oggi tutto fuori gioco. Non sappiamo se ciò sia un bene, certo è che la situazione non sarà certo peggiore di quella del passato.

# I 12 punti dell'accordo firmato il 26 febbraio 2005

1. La ThyssenKrupp conferma la sua strategia come leader mondiale della produzione di acciai inossidabili laminati piani. In una prospettiva a lungo termine l'Ast è parte fondamentale di questa strategia. Su questo si fonda il piano industriale dell'Ast.

Basandosi su questo concetto industriale la ThyssenKrupp si impegna ad importanti investimenti sul suo sito produttivo di Terni con i quali potrà essere migliorata a lungo termine la competitività delle azioni inox, nonché la loro qualità e quantità con particolare riferimento alla produzione di laminati a freddo. Questi investimenti notevoli serviranno inoltre alla verticalizzazione della produzione inox nel territorio, con l'arricchimento di tutte le produzioni a valle, come illustrato nel piano industriale e di cui viene fornita copia alle OO.SS. Nei prossimi anni saranno erogati investimenti secondo le regole della ThyssenKrupp, in base alle quali l'ammontare minimo degli investimenti è pari a circa il 45% degli ammortamenti minimi degli impianti (attualmente pari a circa 30 milioni di euro). A questi si aggiungono ulteriori investimenti in funzione dei risultati economici aziendali. Pertanto sulla base di tale regola e sulla base dei risultati attesi di gestione per l'esercizio attuale e quello a venire, gli investimenti saranno di circa 94 milioni di euro, inclusi quelli per la commercializzazione dei prodotti Ast, a cui si aggiungono i 30 miliardi di euro per l'investimento nel laminatoio a freddo che rappresenta quindi un investimento straordinario aggiuntivo, una tantum, come meglio specificato al successivo punto 2.

ThyssenKrupp conferma quindi la volontà di rafforzare adeguatamente il sito siderurgico ternano, per migliorare soprattutto gli aspetti qualitativi e quantitativi delle proprie produzioni e consolidare quindi la propria leadership mondiale sul fronte degli acciai inossidabili.

In tale ottica dunque si conferma il ruolo strategico di ThyssenKrupp Ast e ThyssenKrupp Nirosta [la società tedesca] quali componenti con pari dignità di quello che di fatto costituisce il polo di produzione di acciaio inox di rilevanza mondiale. Questo significa che le due aziende, che si collocano allo stesso livello della gerarchia di gruppo, vengono gestite in maniera del tutto omogenea, applicando i medesimi principi, salva ovviamente l'osservanza delle leggi nazionali.

2. Come impegno concreto della fiducia della ThyssenKrupp nel futuro del sito produttivo di Terni e della sua volontà di creare questo futuro, la società investirà in un nuovo laminatoio a freddo al passo con le nuove tecnologie per circa 30 miliardi di euro, che entrerà in funzione entro il 2006 e che produrrà laminati di elevata qualità per soddisfare meglio le esigenze del mercato.

Insieme ad un ulteriore rafforzamento della rete di distribuzione, questo investimento serve ad incrementare la commercializzazione di prodotti ad alto valore aggiunto.

Tenuto conto che la produzione di laminati a freddo ha raggiunto quest'anno il volume di 550 mila tonnellate (la produzione più alta realizzata sino ad ora) il nuovo laminatoio è destinato ad accrescere tale volume produttivo che, secondo le previsioni aziendali, raggiungerà nel 2008 le 700 mila tonnellate. La linea del nuovo laminatoio si aggiunge a quelle attualmente in produzione (esercizio 2003-2004: con 550 mila tonnellate di produzione). Pertanto, sulla base delle previsioni del piano industriale, il volume produttivo complessivo dell'Ast raggiungerà nell'esercizio 2008-2009 il valore di 1,4-1,5 milioni di tonnellate.

3. Per la società Titania la ThyssenKrupp si impegna a mantenere le attuali produzioni e a verificare piani di consolidamento e di rilancio.

4. Nell'ambito della ristrutturazione della ThyssenKrupp Ast, le produzioni di lamierino magnetico, a seguito della delibera del Consiglio di Sorveglianza della ThyssenKrupp GmbH del 28 gennaio 2005, saranno ridotte gradualmente e cesseranno entro e non oltre il 31 dicembre 2005. Le OO.SS. ne prendono atto, fermo restando le valutazioni espresse.

5. Tutti gli addetti alle produzioni del magnetico saranno integrati nelle produzioni del gruppo ThyssenKrupp Ast. Una parte di tale personale andrà a sostituire il personale Ast e controllate che uscirà per il raggiungimento dei requisiti pensionistici, concordando di fare ricorso alla mobilità finalizzata alla pensione, secondo le modalità a tutt'oggi utilizzate, gli altri lavoratori attualmente addetti al magnetico saranno adibiti a nuovi posti di lavoro creati a seguito degli investimenti e/o dei miglioramenti organizzativi.

6. Per i 634 dipendenti con contratti a termine l'azienda si impegna alla loro riconferma, alle scadenze previste, secondo le modalità a tutt'oggi utilizzate.

7. Per la società delle Fucine la ThyssenKrupp si impegna a mantenere le attuali produzioni per l'anno in corso. Per l'anno 2005 la ThyssenKrupp valuterà, peraltro, investimenti per il miglioramento qualitativo ed interventi per migliorare la situazione economica.

Dopo questo, l'Azienda valuterà, in dialogo con le OO.SS. e con il Governo, le decisioni da assumere per rilanciare la produzione, anche mediante l'eventuale ricerca di adeguata partnership comprese società del gruppo ThyssenKrupp.

8. Alle stesse prestazioni a corrette condizioni di mercato le società di partecipazione minoritaria della ThyssenKrupp Ast saranno privilegiate rispetto a società esterne.

9. Basandosi sulle previsioni di piano, il livello occupazionale rimarrà costante fino al 2008-2009. A tale scopo l'azienda realizzerà apposite assunzioni. In caso di variazioni significative della situazione di mercato questo impegno sul livello occupazionale non potrà essere mantenuto.

10. I coordinatori delle Rsu saranno informati dalla direzione aziendale nell'ambito di incontri trimestrali sull'andamento del livello occupazionale e lo stato degli investimenti.

11. La ThyssenKrupp sosterrà e collaborerà con enti e società presenti sul territorio, ad iniziative volte alla ricerca ed alla scienza.

12. La ThyssenKrupp è disponibile a partecipare, in dialogo con il Governo, gli Enti Locali e le altre parti interessate, alla definizione di un Protocollo d'Intesa volto a sostenere iniziative per il miglioramento dei fattori localizzativi, infrastrutturali con particolare riferimento al rifornimento energetico a prezzi competitivi.

## PRIMO TENCA ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

L'Umbria fra stagnazione e arretramento

# Più ombre che luci

Oswaldo Fressoia

**L**e elezioni regionali sono ormai "domani", ma se non fosse per i faccioni dei candidati che pendono tristemente dai muri delle città, e che rimandano più a loculi ingranditi di cimiteri che ad una imminente tenzone elettorale, nulla o poco più, farebbe pensare a tale scadenza, che solo qualche lustro fa avrebbe infiammato ogni contrada dell'Umbria. Pesa certamente il fatto che, pare, qui in Umbria non vi sia partita e che il centro-sinistra vincerà agevolmente, ma dell'Umbria, dei suoi problemi più urgenti e delle sue prospettive c'è poca traccia, non solo nei tabelloni elettorali, ma anche nel dibattito politico (ormai soprattutto televisivo). Eppure cose di cui parlare e preoccuparsi non mancherebbero, in una regione che - esauriti i fattori trainanti dello sviluppo degli ultimi 30 anni che l'avevano portata quasi alle soglie del novero delle regioni più avanzate, ed esauriti anche i fondi per il terremoto - appare sempre più come sospesa e in bilico tra stagnazione, sviluppo (sempre più ipotetico) e arretramento. Di questo abbiamo voluto parlare con i sindacati umbri, attraverso la voce dei rispettivi segretari regionali, Manlio Mariotti (Cgil) Pierluigi Bruschi (Cisl) e Roberto Silvestri (Uil) con cui, uno ad uno, siamo riusciti ad incontrarci, per cercare di enucleare, se possibile, elementi di analisi ed alcune risposte rispetto a questioni come, per esempio, quelle legate al Patto per l'Umbria, alla situazione economica e produttiva regionale, alla vicenda Ast ThyssenKrupp (TS-AST) e, facendo riferimento, ovviamente, anche alla imminente scadenza elettorale, alle richieste da fare alla politica. La prima cosa che emerge alla luce di questi incontri è un'ampia identità di vedute fra le tre organizzazioni sindacali umbre, una spia anche questa, secondo noi, della gravità di una situazione, avvertita implicitamente come un fattore che ormai mette a rischio la stessa tenuta delle organizzazioni dei lavoratori. Ciò trova subito conferma nella valutazione data del Patto per l'Umbria che - ben lungi dalla liturgica esaltazione che di esso viene fatta continuamente, soprattutto dai massimi livelli istituzionali e politici regionali - è giudicata da tutti, complessivamente, positiva. Si sottolinea in proposito come l'introduzione del metodo della concertazione, abbia formalizzato finalmente un tipo di relazioni industriali che, pur con tutti i limiti, costituisce un passo in avanti. Non mancano, però, i rilievi critici. Più aspro il giudizio della Cisl: il Patto per lo sviluppo, al di là della bontà indubbia del metodo, di fatto si è tradotto in una contrattazione "più consociativa che concertativa, che proprio per questo non ha intaccato le criticità del sistema Umbria" dice in maniera recisa Bruschi. La verità - fa capire - è che tutti gli attori sociali, con responsabilità maggiori da parte della Regione, hanno continuato a gestire le



ingenti risorse (pubbliche) come prima, rispettivamente offrendole e ricevendole, indipendentemente dal loro essere legate o meno a precisi programmi di sviluppo. Più articolato il giudizio di Mariotti (Cgil) e di Silvestri (Uil) che sottolineano come il Patto abbia rappresentato prima di tutto una controtendenza, di grande importanza politica, rispetto ad un tipo di relazioni industriali che a livello centrale, il Governo Berlusconi aveva cercato di pie-

gare in senso apertamente autoritario. "Non dimentichiamo - dice Mariotti - che il Patto per l'Umbria è intervenuto appena due mesi dopo quello 'per l'Italia', firmato da Cisl e Uil con il Governo, costituendo - continua con un pizzico di orgoglio - il primo esempio di risposta tesa a ricucire, dal basso e dai territori, la lacerazione determinatasi a livello nazionale fra Cgil, Cisl e Uil", ed a cui si sono aggiunte in seguito, via via che il Patto per l'Italia

mostrava sempre più la sua inconsistenza, iniziative analoghe in altre regioni. Insomma, il Patto, nato e immaginato quale "propellente" di una nuova stagione di sviluppo regionale, si è trasformato, quasi subito, secondo il dirigente Cgil, in uno strumento che è servito soprattutto a difendersi dagli sconquassi dell'economia mondializzata e senza regole, e dalla latitanza clamorosa del governo Berlusconi, di cui si auspica, senza infingimenti, la sconfitta il prima possibile. Circa gli elementi di criticità del sistema Umbria, invece, le posizioni collimano in maniera pressoché totale: il nanismo delle imprese, la loro scarsa propensione all'innovazione ed alla internazionalizzazione, una crescita del Pil regionale inferiore alla media nazionale e delle regioni limitrofe, costituiscono per tutti e tre i sindacati umbri i principali punti critici da aggredire. Occorre, inoltre, tenere conto del fatto, solo apparentemente paradossale, che tutto ciò si accompagna - dicono come in coro - ad una tenuta, se non ad una crescita, dell'occupazione (a cui contribuisce però molto lavoro atipico e precario, anche nella pubblica amministrazione), indicativa, per l'appunto, di bassa produttività e di una economia regionale fondata su settori produttivi oggi penalizzati dal loro scarso contenuto tecnologico e dal basso valore aggiunto. Se non si introducono nuovi meccanismi di riequilibrio nell'apparato produttivo regionale su cui concentrare le risorse - destinate ad essere sempre di meno - l'Umbria corre il rischio di sganciarsi, magari dolcemente, dal novero delle regioni più avanzate ed essere risucchiata da una sorta di meridionalizzazione sociale ed economica. La stessa ricostruzione post-terremoto - ed anche su questo il giudizio è concorde - sebbene attuata senza episodi significativi di malversazioni e corruzione, non è stata colta come un'occasione di nuovo sviluppo e di riqualificazione produttiva, in grado cioè di garantire meccanismi virtuosi di rilancio stabili e duraturi, producendo, per esempio, nuovi materiali, magari più sicuri, o - come dice Bruschi - mettendo in cantiere un grande programma, strategico in una regione sismica come la nostra, di messa in sicurezza di tutti gli stabili. A tutto questo, si aggiunge il permanere di livelli di inefficienza e burocratismo della pubblica amministrazione che rendono assolutamente urgente una riforma endo-regionale profonda, su cui il ritardo è, a giudizio di tutti, grande, pur se - si ammette - "in non pochi casi è lo stesso sindacato a svolgere un ruolo di freno, per paura di smuovere situazioni consolidate e comode". In proposito Mariotti, pur ricordando che il peso del pubblico impiego in Umbria è in media con quella nazionale, al tempo stesso si domanda perché continuino ad esistere nove Comunità montane ed un solo ente deputato alla promozione dello sviluppo. In questo qua-

dro di luci ed ombre, anche l'esito della vertenza TK-AST, recentemente conclusa, fa registrare un'ampia convergenza: l'accordo raggiunto, nonostante la perdita, dolorosa, del magnetico non è affatto una sconfitta; i risultati ottenuti, primi fra tutti gli importanti investimenti per l'acciaio inossidabile, ma anche per le produzioni delle altre controllate dal gruppo (fucinate, tubificio), permettono, infatti, a Terni di rimanere strategica in Europa. Di pari importanza - si sottolinea - è l'accordo sui livelli occupazionali, non solo per la garanzia del posto di lavoro degli addetti al magnetico, ma anche per la stabilizzazione di quanti (del magnetico e non) avevano contratti a termine. Silvestri, ternano, e - ci tiene a sottolinearlo - "cresciuto sindacalmente dentro la Terni" - ci confessa che la perdita del magnetico è stata più uno scacco politico ("una manifestazione di debolezza e subalternità politica del nostro paese a livello europeo" ci aveva detto Mariotti) che una perdita vera e propria dal punto di vista produttivo, dati appunto gli investimenti garantiti per l'"Inox".

Ma ad una nostra, un po' maligna, domanda sulla sostanziale identità fra l'accordo raggiunto e le proposte iniziali di TK-AST, Silvestri smentisce seccamente, giurando che, soprattutto per quanto riguarda i livelli occupazionali, gli ammortizzatori per i lavoratori in esubero ed il ripristino del turn-over, le posizioni dell'azienda erano, all'inizio assai più vaghe. A proposito di TK-AST, chiediamo pareri e proposte sul tema, assai complicato, del rapporto con le multinazionali (in Umbria sono 33), verso cui, manca nel nostro paese, qualsiasi tipo di legislazione "sociale" che, come per esempio in Francia, le costringa, almeno in parte, a farsi carico dei problemi del territorio ove operano. Alcune possibili soluzioni sono individuate, prima di tutto, nella costituzione, ormai assolutamente irrinviabile, di un vero sindacato europeo che si muova almeno per garantire condizioni minime per tutti i lavoratori europei, e per stabilire relazioni industriali e sindacali minimamente condivise.

In secondo luogo, nella creazione di contesti favorevoli volti a fidelizzare le multinazionali al territorio, attraverso politiche tese a migliorare e incrementare infrastrutture e reti di servizi, costringendole in tal modo a discutere con il territorio stesso, a contrattare con esso, e, se necessario, a risarcirlo. Su questo - è convinzione comune - occorre chiedere alla politica, nazionale e locale, un contributo decisivo. "Sono più di 10 anni - si lamenta Silvestri - che non si parla di politica industriale, a Roma come a Perugia". "E' ancora forte invece - dice un po' irritato Bruschi - anche fra gli imprenditori la tentazione a trattare direttamente con il livello istituzionale e politico, saltando la concertazione". Va da sé che le strade per uscire da un quadro così difficile sono poche e strette, ma è proprio su questo che le organizzazioni sindacali convergono nel chiedere, anche alla legislatura regionale che verrà, il massimo sforzo di programmazione - "integrata" ci tiene a chiamarla Mariotti - capace di trasformare quelle che appaiono oggi delle debolezze, in punti di forza. Fare cioè, dei nostri settori di punta "poveri" - la piccola azienda diffusa (soprattutto nel Perugino), i sistemi locali produttivi (ceramica a Deruta, tipografia a Città di Castello), la maglieria, la mecca-

nica leggera - i nostri punti di eccellenza e di produzioni di alta e altissima qualità, più capaci, quindi, di vanificare eventuali dumping sociali. Inoltre - è soprattutto Bruschi a dirlo - dobbiamo sfruttare di più e meglio la risorsa territorio, le nostre bellezze naturali e artistiche e trasformare un'altra delle nostre "debolezze", cioè la carenza delle infrastrutture viarie - a cui non dobbiamo ovviamente rinunciare ("ma in maniera intelligente e senza deturpare il paesaggio") in occasione per valorizzarlo, più di quanto fatto finora, e farne anch'esso un punto di eccellenza e volano della filiera ricettiva e turistica regionale. In tale direzione occorrerebbe che tutto il nostro sistema di ricerca e formazione, prima di tutto le nostre università, trovino la maniera di integrarsi sinergicamente, magari attraverso un unico centro per l'innovazione e la ricerca, capace di interagire con le imprese ed i territori, per rilanciare la ricerca, soprattutto quella applicata, in grado di supportare il sistema industriale locale alla creazione di nuovi prodotti. Del resto il dumping e i "cinesi" - su questo non ci sono dubbi da parte di tutti e tre sindacati - debbono essere affrontati senza isterismi, con la consapevolezza che i dazi, lungi dal risolvere il problema, porterebbero con sé molte e costose controindicazioni.

Dovremmo invece - è il loro punto di vista comune - cercare di evitare gli effetti negativi legati all'arrivo di produzioni a basso costo provenienti da paesi poveri, rafforzando i controlli sul

ricorso scorretto a forza lavoro a bassissimo costo (come le tradotte notturne di lavoratori cinesi sottopagati, scoperte a Città di Castello), e puntare sulle potenzialità che il fenomeno pure contiene. La stessa invasione delle multinazionali straniere nella distribuzione alimentare (Lidl, Penny market, ecc.) può avere anche i suoi effetti positivi, che - si sostiene - non sono solo quelli dei prezzi molto più bassi, ma facendo in modo che queste catene distributive straniere possano diventare, tramite appositi accordi, il veicolo dei nostri prodotti di qualità in altri paesi.

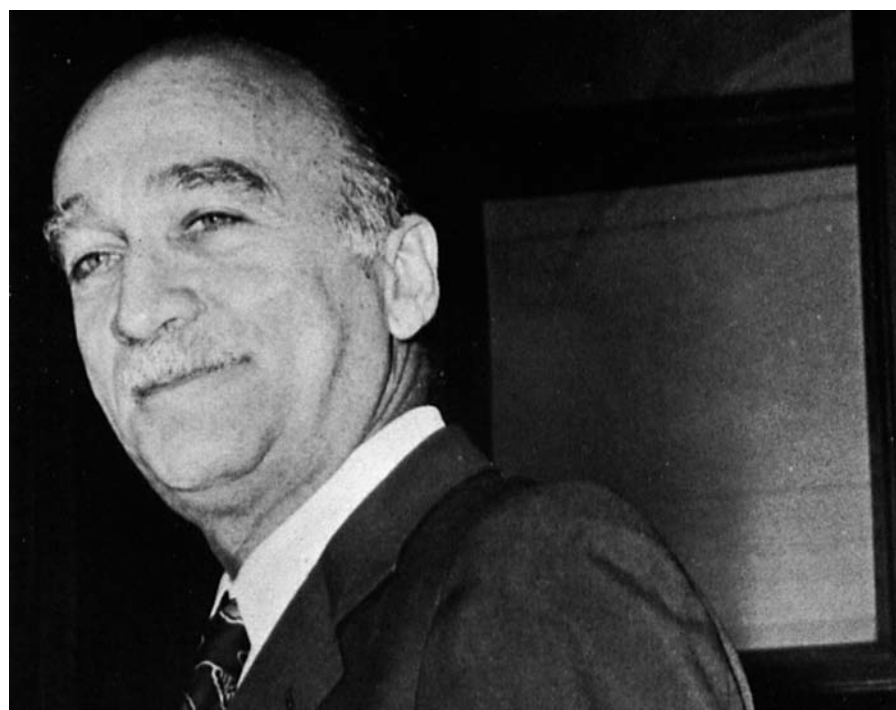
Il problema è, allora, come rapportarsi al fenomeno. Occorre una legislazione regionale, "che però fatica a nascere" dice Bruschi, in grado di migliorare il sistema distributivo e commerciale umbro, di valorizzare la qualità dei prodotti locali, cercando di accrescere fra le imprese la propensione a cooperare per fare fronte alla concorrenza e per evitare ingiustificate lievitazioni dei prezzi, soprattutto dei beni di prima necessità. "Putroppo - dice Mariotti - il fallimento dell'accordo Coop-Conad, non è un bel segnale".

Per finire, chiediamo un giudizio su rapporti unitari qui in Umbria: "Sono ancora insoddisfacenti, non sono organici", per Bruschi.

"Accontentiamoci", dice Mariotti, mentre per Silvestri "in mancanza di quella 'organica' l'importante è l'unità di azione".

Quasi un anno fa, Pierre Carniti ci concesse una lunga intervista in cui, fa l'altro, si arrabbiava nell'osservare una certa sottovalutazione della imprescindibilità dell'unità, senza la quale il sindacato non conta pressoché nulla e non è in grado di incidere neanche sui punti da mettere all'ordine del giorno con le controparte.

Ci sbagliamo, sarà forse anche la percezione dei tempi bui che viviamo, ma ci pare di capire che il sindacato umbro, almeno oggi, sia d'accordo con il "vecchio" Pierre.



# Le piazze del fucilatore

Salvatore lo Leggio

**G** iorgio Almirante non era affatto uno dei ragazzi che aderirono alla Repubblica di Salò, traviati dal massiccio indottrinamento del regime fascista, di cui a proposito e a sproposito si parla. Era piuttosto un quadro dirigente della repubblica collaborazionista. Capo di gabinetto del gerarca Mezzasoma, insieme a lui firmò un manifesto che prometteva la fucilazione immediata non solo ai partigiani, ma a qualunque soldato del disperso esercito italiano, a qualunque giovane in età di leva che non si consegnasse ai tedeschi occupanti e/o ai repubblicani. Da qui l'epiteto di "fucilatore", che in segno di sfida ripropose nel titolo di un suo libro di memorie. Collaborò per anni alla rivista ufficiale dell'antisemitismo fascista "Difesa della razza". Nell'Italia repubblicana fu per decenni segretario del Msi, il partito che teneva accesa la fiamma di Salò. Alternava il doppio petto della moderazione e la camicia nera delle squadre violente e non condannò mai il fascismo. "Se lo facessi - disse ad un congresso - sarei un rinnegato". La sua presenza nelle piazze, soprattutto nei momenti di ripresa dello squadristo, acquistava pertanto il sapore di una provocazione. Fu in uno di quei momenti che Alberto La Volpe, sindaco di Bastia Umbra, gli negò la piazza del paese, decretando urgentissimi lavori e mobilitando all'uopo le ruspe. La Volpe militava nel Psi, un partito di governo, ma, da democratico, sentiva intollerabile la presenza di un figura come Almirante. Pagò per questa sua scelta: la magistratura lo estromise dalla carica di sindaco, nella quale poté reinsediarsi solo dopo anni. Oggi, a pochissimi chilometri da Bastia, a Santa Maria degli Angeli, l'amministrazione comunale di Assisi ha intitolato una piazza al fucilatore e l'ha solennemente inaugurata alla presenza della vedova.

Nessuna meraviglia. "Micropolis" ha scritto più volte di questo strisciante revisionismo, che ha preso a pretesto le foibe e dovrebbe trovare il suo coronamento nella legge che

concede ai repubblicani lo status (e le pensioni) di "combattenti". Siamo di fronte ad una vera e propria "riabilitazione". Sui muri delle città umbre è comparso negli scorsi giorni un manifesto colorato in cui un tal Lollo, dichiarandosi "l'ultima raffica di Salò" e proclamando "io non ho tradito", invitava a votare per un seguace della Mussolini. Folclore? Anche. Ma una provocazione così in altri tempi non sarebbe stata sopportata.

C'è di più. In risposta alle dichiarazioni del segretario Ds di Assisi centro, Anselmo, l'amministrazione comunale ha elaborato una sorta di contro storia con il crisma dell'ufficialità. Almirante sarebbe ammirevole per la sua tenacia, avrebbe salvato un amico ebreo dalle persecuzioni, etc; il vero scandalo sarebbero le vie e piazze intitolate a Togliatti, cui viene attribuito un "tacito e colpevole assenso" sugli italiani infoibati "dal suo amico compagno Tito". Il testo, oltre che osceno per il tono, è risibile nel contenuto storiografico, ma non si trova un cane che lo spernacchi a dovere.

E' comunque un documento rivelatore: le destre non s'accontentano della riabilitazione, vogliono un vero e proprio ribaltamento, i fascisti sugli scudi e gli antifascisti all'inferno. La revisione storica del resto accompagna la demolizione sistematica dello spirito repubblicano e della carta costituzionale. E' anche frutto - lo scriviamo da tempo - di una cecità della sinistra moderata italiana che ha facilmente ceduto all'ondata revisionista, quando non l'ha accompagnata.

Ma lo sbandamento continua e coinvolge anche la sinistra non moderata, assai disattenta. Alla provocazione assisana non c'è stata una reazione né istituzionale né politica, non un intervento della Provincia o della Regione, non una manifestazione di massa. E i comunicati stampa del prode Anselmo e di qualche altro dirigente di seconda o terza fila non servono quasi a nulla.

Note sull'ultimo ventennio in Umbria (6)

# Nascita e morte del nuovo che avanza

Renato Covino

Ci si è soffermati analiticamente su quella che fu definita la "tangente-topoli ternana" - in sé marginale per entità, per persone coinvolte e per l'essere concentrata in una specifica realtà della regione - non tanto per la rilevanza dell'evento, quanto per il peso che assume nell'immaginario collettivo e per i modi in cui incide sull'atteggiamento delle diverse forze politiche e in particolare sul Pds prima e sui Ds poi. Insomma il fenomeno è la manifestazione di molteplici forme di disagio destinate ad avere un ruolo tutt'altro che marginale negli anni successivi e a determinare processi inediti nella realtà regionale.

Non è, innanzi tutto, secondario che venga investita l'unica città umbra con una caratterizzazione industriale ed operaia. E' il frutto del corrodere di un tessuto di relazioni sociali e politiche che aveva tenuto fino a buona parte degli anni ottanta, che viene destrutturato dalla crisi dell'acciaio. Terni operaia si trasforma, in meno di un decennio, in una realtà con corpose valenze plebee. Accanto a ciò si collocano le trasformazioni intervenute delle realtà periferiche del Pci nel periodo dell'unità nazionale. La voglia di governo trasforma profondamente le culture e i modi di far politica. L'esaurirsi di una prospettiva di governo spinge a costruire canali di comunicazione con i poteri centrali, che vengono individuati nel Psi craxiano che assume a Terni un ruolo di cerniera con il governo. A ciò si aggiunge la necessità di rispondere alla crisi economica, salvaguardando il ciclo degli affari e l'occupazione, ma anche settori di ceti medi ritenuti centrali dal Pci-Pds. Si realizza così una forma di keynesismo straccione fondato sul ciclo dei lavori pubblici che diviene uno degli elementi permissivi del fenomeno tangenziale.

Tutto ciò entra in rapporto con processi che investono l'insieme del territorio regionale e con le trasformazioni più generali del sistema politico. L'Umbria, sotto l'urto della crisi economica, comincia ad essere attraversata da spinte centrifughe che si manifestano sotto la forma di rinasciti municipalismi. Al tempo stesso, tra il 1993 e il 1994, la stessa presenza dell'Umbria nel novero delle regioni italiane viene rimessa in discussione. Non a caso la Fondazione Agnelli propone la redistribuzione dei territori umbri tra altre regioni: la provincia di Terni con il Lazio, quella di Perugia con la Toscana. I motivi di tale scorporo sono individuati nella necessità di definire regioni con dimensioni e popolazione tali da consentire una capacità competitiva nel mercato globale e di autosostenere la spesa sociale.

Il voto a Ciaurro assume queste molteplici valenze: è un voto di ceto medio, con forti venature plebee; è un voto ambiguo in cui si cumulano ansie di moralizzazione e umori antioperai; infine rappresenta un municipalismo contrattualistico che attraversa l'insieme del mondo politico cittadino e che continuerà a permanere, sia pure in



forme meno virulente, dopo la sconfitta del centro destra nel 1999. Tali caratteri trovano alimento nelle modificazioni del sistema politico. Non v'è dubbio che l'adozione del maggioritario, la riduzione delle competenze delle assemblee elettive, l'elezione diretta del sindaco e l'aumento dei suoi poteri favoriscano derive plebiscitarie e fenomeni di trasformismo.

## La sconfitta del 1994 e la "vittoria" del 1996

Tali dati spiegano, peraltro, quanto avverrà nel 1994 a livello nazionale: la costruzione di un partito di plastica come Forza Italia e la prima vittoria di Berlusconi. I dati nazionali delle elezioni del 28 marzo 1994 sono, da questo punto, di vista emblematici. Il Polo della libertà e del buon governo, costituito da Forza Italia, Alleanza nazionale e la Lega Nord, raggiunge il 42,9%, Patto Segni e Partito popolare (nuovo nome della Dc) il 15,7%, mentre i Progressisti (Pds, Psi riformato, Verdi, Rifondazione comunista, Rete e Alleanza democratica) totalizzano il 34,8% dei consensi. In Umbria il nuovo

meccanismo consente di aggiudicare ai Progressisti tutti i collegi, lasciando agli altri solo le quote destinate alle minoranze, e tuttavia i dati dimostrano un cedimento elettorale della sinistra di una qualche rilevanza. Nel 1992 le forze politiche che facevano in qualche modo riferimento alla sinistra (Psi, Pds, Rifondazione, Verdi e Pri) raggiungevano complessivamente il 61,7%, nel 1994 totalizzano il 51,3%. Vero è che ciò è il frutto di una perdita consistente di voti socialisti e repubblicani, che si orientano sul centrodestra, ma è anche vero che si assiste ad un cambio degli umori degli elettori che penalizza la sinistra. Per contro i voti del cattolico di centro raggiungono il 15,8% rispetto al già scarso 24,9% della Dc. La destra (An e Fi più liste minori) raccoglie il 32,9% di consensi. An raggiunge il 16,4%, il 10,2% in più rispetto al Msi di soli due anni prima, mentre Forza Italia realizza il 15,2%.

Non è certamente questa la sede per raccontare l'ascesa e la caduta del primo governo Berlusconi. Il 22 dicembre 1994 il cavaliere, costatato che con il ritiro della Lega Nord

dalla maggioranza non aveva più voti sufficienti né alla Camera né al Senato, rassegna le dimissioni. Viene incaricato Dini, Ministro del Tesoro nell'esecutivo presieduto da Berlusconi, che governa con l'appoggio di Popolari, Progressisti - tranne Rifondazione - e Lega Nord, fino ai primi mesi del 1996.

In tale situazione si svolsero le elezioni amministrative della primavera del 1995. Si votò per buona parte dei Comuni, per le due province e per la Regione. Si andò a liste di centro sinistra, Prodi aveva annunciato in febbraio la volontà di candidarsi contro Berlusconi, e per le Regioni si votò con una nuova legge elettorale (elezione diretta del presidente e listini a lui collegati). Il centrosinistra, comprendente anche Rifondazione comunista, si presentò sotto la sigla di Progetto democratico.

Al di là di coalizioni e di metodi elettorali, quello che costituì il tratto caratterizzante della scadenza elettorale fu nella sostanza l'accettazione dei processi che avevano consentito il successo di Ciaurro a Terni. La convinzione fu quella che, scegliendo rappresentanti della società civile, meno esposti sul piano dell'appartenenza partitica di quelli che li avevano preceduti, fosse possibile superare più agevolmente il turno elettorale. Fu questo che portò alle candidature di Salari a Foligno, di Maddoli a Perugia, Nicola Molé alla Provincia di Terni e di Bruno Bracalente alla Regione. La scelta aprì quella che venne definita la "stagione dei professori". Il tratto dominante di questa operazione - fortemente voluta dal nuovo segretario regionale del Pds, Alberto Stramaccioni, succeduto a Mauro Agostini eletto al Parlamento nel 1994 - fu una sorta di mimetismo della sinistra che, tranne nel caso di Bracalente, che comunque faceva parte della segreteria regionale del Pds, candidò personalità provenienti in buona parte dal mondo cattolico. I "professori" furono, peraltro, anche il tramite attraverso cui la generazione dei quarantenni del maggior partito della sinistra marginalizzò pezzi di gruppo dirigente storico, imponendo la sua centralità. All'operazione di cosmesi nelle candidature se ne aggiunse un'altra sul piano dei programmi. Lo slogan portante fu quello dell'abbandono delle vecchie pratiche politiche, della battaglia contro il "partito della spesa pubblica", della Regione leggera, ente di indirizzo e di programmazione generale, mentre la gestione andava delegata, in omaggio alle nuove leggi sugli enti locali, alle strutture comunali e provinciali fortemente volute - come le leggi elettorali - dal Pds.

Il mix liberal-liberista-modernizzatore parve funzionare. Il centro destra totalizzò il 36,8%, il centrosinistra raggiunse il 62,4%. Sembrò un grande successo, in realtà si portò a casa la somma dei voti della parte sinistra del Partito popolare, scissasi dalla destra confluita nel Ccd, e dei progressisti. Val la pena di ricordare che ancora nel 1992 le forze in questione rappresentavano la quasi totalità degli elettori umbri. Insomma



il Polo diviene una realtà più corposa e forte dell'opposizione democristiana nei decenni precedenti, almeno dal punto di vista elettorale, anche se dal punto di vista politico e sociale non riuscirà a dimostrare capacità di intercettare ed organizzare bisogni ed interessi diffusi. In queste elezioni, inoltre, si comincia a manifestare un tratto destinato ad accentuarsi nel decennio successivo, ossia la sempre maggiore autonomia del ceto politico e la trasformazione dei partiti in strutture di raccolta di voti, in comitati elettorali destinati ad avere sempre meno peso come mediazione tra società e politica. Il buon esito delle elezioni regionali e amministrative sembrò un buon viatico per le elezioni politiche del 21 aprile 1996. A livello nazionale Prodi e l'Ulivo realizzarono una vittoria di misura sul polo avversario, come dimostrano i dati del proporzionale. Il Polo delle libertà (An, Ccd-Cdu e Forza Italia) raggiungerà il 42,1%, l'Ulivo si fermerà al 34,9%. La differenza sarà determinata dal fatto che l'accordo di desistenza con Rifondazione (8,6%) consentirà di ottenere la maggioranza, mentre la corsa solitaria di Radicali (1,9%) e soprattutto della Lega Nord (10,1%), non permetteranno al Polo di affermarsi. Insomma si manifestava una situazione di equilibrio di fatto tra forze politiche e sociali, che in questo caso consentirà al centro sinistra di realizzare la vittoria e di governare per cinque anni. Un altro tratto di un qualche interesse è la crescita del non voto che aumenta dal 19,8 del 1994 al 23% del 1996. Il dato regionale fu in questo quadro assolutamente deludente. Gli elettori rispetto alle amministrative salirono da 517.875 a 585.005, ma l'incremento favorirà il centro destra che nella quota proporzionale raggiungerà il 41,1%. La Lega si attesterà sull'1,1%, il centro sinistra e Rifondazione sul 57,8%, percentualmente il 4,6% in meno rispetto l'anno precedente, cui corrisponde un aumento analogo del Polo delle libertà (+4,3%).

### Dalla retorica della Regione leggera al terremoto

Se si dovesse caratterizzare con un'immagine il periodo che va dalla primavera del 1995, quando si svolsero le elezioni regionali, alla fine del settembre 1997, quando si verificò il terremoto, esso potrebbe essere caratterizzato come la fase dell'uccisione del padre. Sono gli anni della retorica della Regione leggera, della polemica culturale e politica contro la programmazione e la spesa pubblica, del *cupio dissolvi* del passato. L'idea è che occorra destrutturare il sistema istituzionale umbro, ridurre aziende di promozione turistica, unità sanitarie locali, comunità montane, puntare alla programmazione interregionale e di area ampia, decentrare tutto il decentrabile a Comuni e Province. La chiave di volta è quella della modernizzazione, intesa come trionfo del mercato e rivitalizzazione della società civile, vista esclusivamente come ceti medi e imprenditori. Se, tuttavia, si guarda più in profondità si scopre come la Regione stessa registri una desolante assenza di interlocutori pesanti. La crisi continua a macinare. I dati del Pil umbro sono al disotto di quelli delle altre regioni dell'Italia centrale, l'occupazione ristagna e cala, l'Università è in una crisi finanziaria dovuta alle politiche dissenate e tangenciarie del Rettore Dozza, le associazioni imprenditoriali mostrano momenti di oscuramento politico e più in generale l'imprenditoria vive un momento di difficoltà. Le nuove operazioni pensate negli anni ottanta e volte al rinnovamento del tessuto economico della regione (dal Centro multimediale di Terni a Umbriafiction, ai Centri tecnico promozionali, agli istituti di eccellenza dall'Isrim ai parchi tecnologici, ecc.), sono in difficoltà, mentre

sempre più labili sono i rapporti con la grande impresa ormai multinazionalizzata (la privatizzazione definitiva dell'Ast e la cessione del pacchetto azionario di controllo alla Krupp è dei primi mesi del 1995). Insomma in un momento in cui intervento pubblico e progetto politico sarebbero centrali per la ripresa e per la tenuta dell'Umbria, si polemizza contro una programmazione di tipo bulgaro imposta alla Regione dai vecchi gruppi dirigenti, e si plaude al crollo di quanto realizzato, nel bene e nel male, negli anni precedenti. Non a caso la Convenzione programmatica del Pds, che si tiene a Perugia al Teatro Morlacchi il 28-29 giugno 1996, si muove, fin dalla relazione di Stramaccioni, su questa linea. La polemica contro l'assistenzialismo statalistico, destinato a impigrire le imprese, abituate ad essere destinatarie di finanziamenti pubblici; la definizione come priorità di stimoli nei confronti della concorrenza e della competizione; la necessità di un asse culturale contro lo statalismo che assuma come elemento centrale il liberalismo, sono gli aspetti dominanti del ragionamento in cui si delinea un'ipotesi di alleanza a due: ceto politico e impresa. Il documento, significativamente intitolato *Protagonisti dell'Italia che cambia. Dall'Umbria un'alleanza politica e sociale per l'innovazione e lo sviluppo, in un nuovo rapporto tra pubblico e privato* (formula che avrà fortuna), ricalca questa impostazione. Al centro della riflessione e delle speranze un unico soggetto: l'impresa, alle cui esigenze dovrebbe essere piegato lo stesso stato sociale. A questa centralità dell'impresa avrebbe dovuto corrispondere la riduzione al minimo dell'intervento pubblico nella produzione e nei servizi, della spesa pubblica direttamente gestita, un welfare state che avrebbe dovuto assumere i caratteri di welfare mix (pubblico e privato).

In realtà già ad autunno questa linea mostra la sua inadeguatezza. La crisi impone per molti aspetti quel rilancio dell'attività di programmazione e di rapporti con gli interlocutori sociali, primo tra tutti il sindacato, che il segretario regionale della Cgil, Assuero Becherelli, richiede a gran voce in una sua intervista del settembre 1996. Inoltre la rivoluzione copernicana proposta e le soluzioni pratiche non fanno un passo avanti: non diminuiscono gli enti intermedi, sempre maggiori sono le difficoltà di ripresa economica, mentre i poteri non riescono a ridefinirsi e ricollocarsi e l'imprenditoria locale evidenzia sempre minori capacità di reazione. D'altro canto il sistema bancario locale tende sempre più a collocare i propri centri decisionali fuori della regione, grazie alle politiche di fusione e di acquisizione che cominciano a maturare proprio sotto i governi dell'Ulivo, grazie alle modifiche alla nuova bancaria. Le difficoltà politiche si cumulano con quelle relative al riassetto del sistema politico locale e trovano una loro evidenza nelle elezioni comunali del 27 aprile 1997. Vanno al voto Nocera, Gubbio, Terni, Assisi, Città di Castello, Trevi, Bevagna, Montecastrilli. Solo a Nocera e Terni Rifondazione è compresa nella coalizione al primo turno, mentre vi entra al secondo turno ad Assisi. Il dato complessivo è per molti aspetti devastante. Rispetto alle regionali del 1995 i votanti calano, negli otto Comuni interessati, di oltre 9.000 unità. Rifondazione mantiene le stesse percentuali, l'Ulivo scende del 7,2%, il Polo sale del 3,2%, restando sui valori delle elezioni politiche, le liste civiche infine raggiungono il 4,3% le liste minori totalizzano lo 0,6%. Il risultato è che Terni rimane al centrodestra con uno scarto di 4.300 voti. Il centro sinistra e Rifondazione vedono calare il proprio consenso dal 49,5% del 1995 al 40,9%. Vengono inoltre perdute Assisi e Nocera. Particolarmente deludente il voto del Pds

che cala negli otto comuni, sempre in confronto con il 1995, dell'11,2% attestandosi al 26,7%. E' il sintomo di come la crisi continui a corrodere insediamenti elettorali consolidati. Non a caso a Terni Ciaurro sfonda, più che nel 1993, nelle roccaforti elettorali della sinistra. Appare evidente come la politica del liberismo ad oltranza, del privilegiamento dell'impresa non paghi e non ottenga risultati tangibili, così come non venga compresa la proiezione verso un nuovo modello di sviluppo - più predicato che praticato - che avrebbe dovuto far precipitare, per automatismi scarsamente comprensibili, una nuova classe dirigente. E' ciò che porta alla verifica, che si chiuderà a fine luglio, con un documento significativamente intitolato *Un nuovo patto con l'Umbria* (altro slogan ricorrente). In esso si configura un cambio di rotta: sparisce il motto che aveva orientato la politica di Bracalente, quello della Regione leggera, si prende atto che la riduzione di strutture come le Comunità montane e le aziende ospedaliere debba essere fatta senza forzature e si rilancia la pratica della programmazione. Si abbandona il sillogismo secondo cui l'alleggerimento delle strutture amministrative avrebbe reso disponibili risorse da mettere a

disposizione del sistema delle imprese, che le avrebbe autonomamente utilizzate. Naturalmente a tale impostazione, che metteva in discussione scelte fino a qualche mese prima ampiamente condivise, provoca la reazione di Bracalente che, nel dibattito in Consiglio regionale che chiude la verifica, cerca di minimizzare le novità e di presentare un quadro di continuità dell'azione politico-amministrativa da lui rappresentata. Sembra quasi che si apra una lotta sotterranea tra i sostenitori del presidente della giunta regionale e i suoi avversari che si riflette sul rimpasto di giunta, con l'uscita di qualche sostenitore di Bracalente. In questo contesto avviene un fatto imprevisto, destinato a solidificare il mutamento prima delineato. E' il terremoto del 27-28 settembre 1997 che costringe a ridiscutere sul piano empirico le politiche d'intervento pubblico, il ruolo della Regione e delle amministrazioni locali, non fosse altro per l'entità dei finanziamenti che verranno dirottati dallo Stato, che assommeranno ad alcune migliaia di miliardi, i quali si indirizzeranno soprattutto verso la Valle umbra e nella zona pedemontana e montana ad essa contigua, determinando nuovi equilibri e gerarchie territoriali.

Collana i Pamphlet

Francesco Mandarini  
**Scritti a perdere**

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it - www.crace.it



**Prestito da Soci**

Uno strumento di partecipazione ricco di vantaggi.

**coop**  
Centro Italia

Dieci anni dalla morte di Alessandro Seppilli

# La politica nella scienza

Maurizio Mori

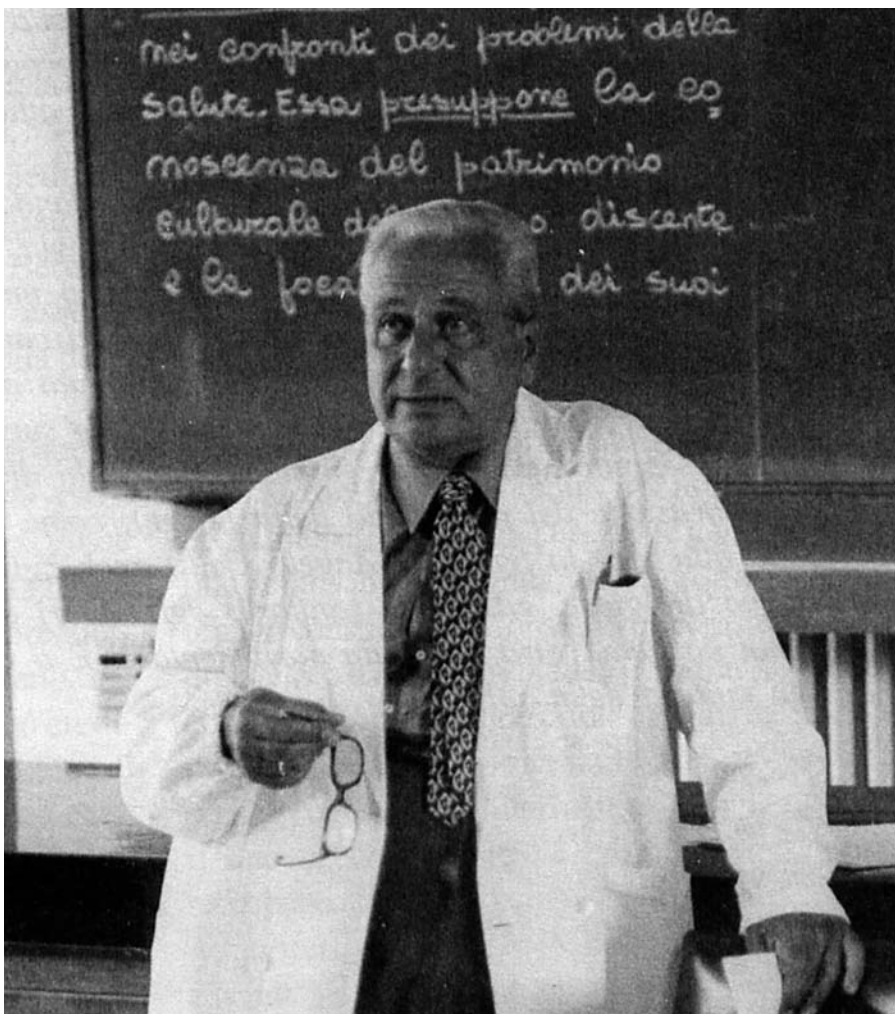
**P**olitico, scienziato, educatore è il titolo del Convegno (Perugia, 18-19 febbraio 2005) che ha voluto ricordare, nel decennale della morte, la figura di Alessandro Seppilli, Direttore dell'Istituto di Igiene dell'Università di Perugia dal 1949 al 1977, Sindaco di Perugia dal 1953 al 1964. Politico, scienziato, educatore Seppilli lo è stato indubbiamente: ma in maniera del tutto particolare - che è poi quella che lo ha connotato, e per la quale molti che siamo stati suoi allievi amiamo ricordarlo.

Tre categorie, politico, scienziato, educatore, vissute e praticate contestualmente ma non solo: integrate e intersecate tra di loro, tanto che ci pare impossibile immaginare un Seppilli privo di una di esse. Come "scienziato" ed "educatore" non occorrono molte parole a giustificazione: era la sua professione, la sua collocazione ufficiale nella società, nell'università intesa come scuola piuttosto che come accademia. Semmai vanno qui sottolineate le linee del suo impegno scientifico sempre attento e pronto a problemi che la società gli andava proponendo. Tra i primi, e pochi, a studiare fin dai primi anni cinquanta l'inquinamento elettromagnetico; le linee di ricerca dedicate al fumo di tabacco attivo e passivo, all'endemia gozzigena studiata in varie regioni e rilevata come indicatrice di gravi carenze e squilibri alimentari, all'inquinamento atmosferico nella Conca Ternana, alle condizioni abitative e alimentari di popolazioni rurali in Umbria e nel sud d'Italia, alle condizioni di lavoro in rapporto alla salute; poi i tanti anni dedicati, nella ricerca e nella formazione, a un servizio sanitario pubblico e universale, e all'educazione sanitaria.

Per ricordare il Seppilli "politico" un poco più di parole vanno spese: "politico" nel senso della polis, di interesse e impegno per la civitas, la comunità, gli individui e i gruppi, il riconoscimento, l'affermazione, la pratica dei diritti: la democrazia di cui i diritti sono appunto, per Seppilli, indicatori fondamentali. "Politico" non tanto e non solo perché militava in un partito, il Psi, dove aveva ricoperto ruoli a livello sia locale che nazionale, o ruoli politico-amministrativi - Sindaco di Perugia - e istituzionali, nel Consiglio Superiore di sanità, nel Ministero della sanità. "Politico", senza soluzione di continuità con il suo essere "scienziato" ed "educatore". Il suo impegno scientifico di ricerca lo ha sempre portato, come già ricordato, ad arare terreni che fanno parte, appunto, dei diritti dei cittadini, delle loro condizioni di vita, di lavoro, di salute, così come la sua attività di educatore (a noi suoi allievi amava ripetere che l'università è prima di tutto una scuola) è sempre stata volta alla formazione di operatori sanitari che interiorizzassero il fatto che, come scrisse, "la riforma sanitaria è stata concepita come strumento politico, verso una maggiore democrazia", e che l'educazione sanitaria altro "non vuol essere che educazione alla democrazia". Allora, se è permessa una forzatura, Alessandro Seppilli politicoscienziatoeducatore.

## Democrazia e diritti: una politica per la salute

Seppilli è stato fin dall'inizio in prima fila nel lungo percorso di costruzione della riforma sanitaria, la legge 833 del 23 dicembre 1978. In prima fila, promotore del "Movimento degli Ordini dei medici" e della mobilitazione di Province e Comuni (a quel tempo era Sindaco di Perugia) per la riforma sanitaria, a cavallo degli anni '50 e '60. La parola d'ordine era dare attuazione al mandato della Costituzione repubbli-



cana che all'articolo 32 sanciva, e sancisce tuttora - anche se un governo e forze di governo revanchiste hanno oggi tanta voglia di negare - tra i diritti fondamentali dei cittadini di uno stato democratico, "il diritto alla salute", e nel contempo guardando avanti, e ricercando collegamenti con un passato non tutto da buttare. Seppilli docente universitario iscriveva la riforma sanitaria (un servizio pubblico universale democraticamente gestito dall'ente locale, più vicino ai cittadini) tra i compiti di elaborazione culturale, di ricerca e di proposizione, di sperimentazione, dell'Istituto di Igiene da lui diretto. Ricordando tradizioni di pubblico servizio nella legge Crispi-Pagliani del 1888 (Seppilli sarà relatore ufficiale a Montecitorio, a Camere riunite, nella celebrazione del centenario della legge), come nel ruolo del medico condotto, Seppilli riportò alla luce la figura di Angelo Celli,

anch'egli politico democratico, docente universitario di igiene, educatore sanitario agli albori del XX secolo: "un'eredità quanto mai positiva", dirà nell'Aula Parlamentare. E a Celli dedicherà la sua Fondazione "Per una cultura della salute". Già nel 1967 la Commissione ministeriale e il Consiglio Superiore di Sanità, con il contributo essenziale di Seppilli, avevano stilato i loro documenti che diventeranno il fulcro del Capitolo V (Sicurezza sociale) di quel Piano di sviluppo del Paese cui mai si

costruire un giusto rapporto tra gestione politica e gestione e operatività tecnica, dar luogo a modalità e strumenti di partecipazione dei cittadini. Ricordiamo: "La riforma sanitaria - scrive - è stata concepita come strumento politico, verso una maggiore democrazia".

## Educazione sanitaria

Seppilli riesuma, e lo ripropone all'Europa e all'Italia, un vecchio documento, la *Carta sociale europea* licenziata a Torino nel 1961, con la quale l'Italia e altri 12 paesi europei impegnano popoli e governi all'azione sociale coordinata nel Consiglio d'Europa, al rispetto dei principi, all'adozione dei provvedimenti conseguenti: diritto, tra l'altro, "alla protezione della salute", alla "sicurezza sociale", "all'assistenza sociale e medica", "a beneficiare dei servizi sociali". Ai fini dell'esercizio del "Diritto alla protezione della salute" i 13 Paesi firmatari si impegnano a prendere misure adeguate, tra le altre, per lo "sviluppo del senso di responsabilità individuale in materia di salute": è il passaggio dalla opinione pubblica illuminata alla coscienza sanitaria, "che è quanto dire - scrive Seppilli - un servizio di educazione sanitaria", che "non è appannaggio di specialisti, né, tantomeno, qualcosa da aggiungere ai servizi e presidi socio-sanitari, bensì un modo di operare, una consapevolezza, un impegno di tutti gli operatori a tutti i livelli". Dal lavoro di Seppilli e della sua scuola escono modelli organizzativi di servizio, di formazione degli operatori, di pratica di lavoro che diverranno dominanti in Italia, in Spagna e in vari paesi dell'America Latina.

## All'erta

Seppilli indicava, orientava, costruiva, e sapeva anche vigilare. E già nel 1984 licenziava un articolo dal titolo, appunto "All'erta!". Viene da lontano l'attacco, oggi portato con protervia e arroganza qui in Italia, ma non solo in Italia, a quei diritti che pure erano stati solennemente proclamati dagli Stati e dal Consiglio d'Europa con la *Carta sociale europea*. Seppilli, già a metà degli anni '80 del secolo appena passato, aveva individuato quantità e qualità dell'attacco, e lanciava il suo grido di allarme "All'erta, all'erta!". All'erta contro - sono parole sue - "la voglia di privato", gli "slogan diabolici" quali la supposta gratuità del servizio, che tutti in realtà pre-paghiamo, o dovremmo pre-pagare, con le tasse, la supposta necessità dei ticket, la criminalizzazione della legge sull'aborto e dei consultori, la marginalizzazione della prevenzione nell'ambiente di vita e di lavoro. "All'erta!" Un avvertimento e un invito alla vigilanza, alla difesa di valori, servizi, operatività che pur in anni bui come questi non possono non essere patrimonio e impegni di quanti hanno condiviso e condividono la cultura e l'azione di Seppilli, di quanti con lui e con i suoi principi hanno creduto e sperato, di quanti vogliono vivere in una società quantomeno democratica e meno ingiusta.

# La scuola nel marasma

Stefano De Cenzo

**D**el nuovo "caso italiano", determinato dallo strano governo Berlusconi, è parte la sistematica difformità tra la realtà e l'immagine offerta dai media, soprattutto dalle tv. La rappresentazione di un paese soddisfatto e in crescita è contraddetta ogni giorno da scioperi, proteste, manifestazioni delle categorie più varie e nei settori più diversi. Lo dimostra anche lo sciopero della scuola del 18 marzo, che ha visto un buon livello di coesione tra organizzazioni in passato profondamente divise. Contrariamente alle rassicuranti dichiarazioni del ministro Moratti, la scuola italiana appare in grandi difficoltà, a cominciare dal corpo insegnante. Per fare chiarezza sulle condizioni del precariato, che rappresenta oltre il 15% dei docenti italiani, abbiamo incontrato Federica Cupelli del Movimento interregionale insegnanti precari (Miip), Patrizia Puri dei Cobas scuola di Perugia, Giovanni Falsetti rappresentante dei precari Cgil nella provincia di Perugia e Giovanni Pucciarini della segreteria regionale Cisl scuola. L'occasione è stata fornita dal recente annuncio di 200.000 nuove immissioni in ruolo.

**Periodicamente, a seguito dell'ennesima promessa di nuove assunzioni, i media tornano ad occuparsi degli insegnanti precari. Quale è lo stato reale delle cose e che peso dare a questi annunci sensazionali?**

**Puri:** Se analizziamo i cambiamenti che si sono verificati nel mondo del lavoro in questi ultimi anni, possiamo dire che la scuola, a partire dagli anni novanta, li ha anticipati, trasformando la precarietà da situazione transitoria a condizione permanente, caratterizzata, per di più, da un peggioramento continuo delle condizioni di lavoro, non solo in termini di salario. Il precariato rappresenta circa un quinto del corpo docente. Se a ciò si aggiunge il fatto che la maggior parte degli insegnanti precari ha un'età compresa tra i 35 e i 45 anni, risulta evidente che ci troviamo di fronte ad una generazione che non ha alcuna possibilità di riciclarsi al di fuori della scuola, ma che rischia fortemente, invece, di essere espulsa.

**Pucciarini:** A me pare che ancora una volta siamo di fronte ad una politica degli annunci che va contro la certezza del diritto. La promessa delle 200.000 assunzioni va infatti messa in relazione con quanto già sancito dalla legge 143 del luglio scorso, votata da maggioranza e opposizione, che impegnava il governo a coprire in tre anni tutti i posti vacanti per i docenti. Sui numeri, poi, c'è necessità di fare chiarezza. Ad oggi i posti vacanti nella scuola sono stimati intorno a 150.000, 100.000 per il personale Ata (amministrativo, tecnico e ausiliario) e 50.000 per i docenti, quindi ben al di sotto del numero sbandierato, anche se le previsioni relative ai futuri pensionamenti (400.000 fino al 2013) potrebbero aprire spazi consistenti. Ma queste cifre potenziali si scontrano con la costante e continua ridu-



zione degli organici, già avviata in verità dal centrosinistra, che questo governo, attraverso la riduzione del tempo-scuola prevista dalla riforma, intende proseguire con maggiore incisività. Ciò significa tagli certi sia per i docenti che per il personale Ata.

**Falsetti:** Gli annunci degli ultimi giorni hanno reso visibile il problema del precariato, ma la realtà che essi intendono mascherare è ben diversa. In primo luogo come è possibile che dopo avere approvato in estate il piano triennale delle assunzioni, il governo, nella finanziaria, abbia previsto di tagliare 17.000 posti? Il ministro Moratti, nell'attesa che la riforma della scuola superiore entri a regime, ha decretato il blocco degli organici di diritto per un anno. Intanto, però, le iscrizioni nella scuola pubblica sono in aumento. In Umbria, tra elementari e superiori, c'è stato un incremento di 1.300 unità: non sarebbe più logico ampliare gli organici anziché congelarli? Altre due considerazioni, infine, svelano il carattere illusorio dell'annuncio delle nuove assunzioni. Innanzitutto non si è ancora esaurito l'effetto derivante dall'aver portato tutte le cattedre a 18 ore, altri posti saranno tagliati; infine le immissioni in ruolo si fanno sugli organici di diritto, bloccati, mentre i precari, come tutti sanno, rientrano prevalentemente negli organici di fatto.

**Entrando più nello specifico, i 200.000 posti dovrebbero scaturire dalla cosiddetta proposta**

**Valditara (An) che prevede immissioni in ruolo a costo zero per lo Stato grazie al differimento per 5 anni della ricostruzione di carriera già maturata. Una proposta che, come prevedibile, ha provocato uno scossone tra i precari. Quale è il vostro giudizio?**

**Puri:** Si tratta di una proposta lesiva della dignità dei precari che ha, evidentemente, il solo fine di ottenere consensi politici. E' infatti del tutto priva di dati certi relativi alle risorse, oltre che in contrasto con il quadro di tagli che abbiamo fin qui delineato. La proposta fa leva sulle difficili condizioni di vita e di lavoro degli insegnanti precari. In pratica quello che si offre è un posto sicuro in cambio di diritti. Che c'è di diverso da altre forme di deregulation applicate nel privato? Capisco che molti lavoratori possano essere tentati, ma il prezzo da pagare è troppo alto. Senza contare che il provvedimento creerebbe un pericoloso precedente, intervenendo non solo sulle condizioni salariali ma anche sullo stato giuridico degli insegnanti, dando vita a forme di differenziazione e gerarchie interne assai pericolose.

**Pucciarini:** Con una simile proposta, oltre che a spazzare via regole ormai consolidate relative alla ricostruzione di carriera di chi entra in ruolo, si finirebbe per dividere ulteriormente il mondo del precariato. E' evidente che chi ha dietro di sé molti anni di lavoro

precario costerebbe assai di più allo Stato rispetto a chi, vincitore di concorso ordinario o neolaureato con abilitazione all'insegnamento, non ha neanche un giorno di lavoro alle spalle. Il precariato storico, insomma, pagherebbe un prezzo enorme in termini di diritti e in termini economici.

**Falsetti:** Come mai il senatore di An si è accorto solo ora delle orribili condizioni in cui versa il precariato e, soprattutto, dove era quando il suo governo tagliava in finanziaria 17.000 posti di lavoro? Verrebbe da pensare ad una operazione propagandistica, dal momento che non ha il beneplacito del Parlamento né del governo. Un'altra osservazione è di natura tecnica. Al di là del differimento della ricostruzione di carriera, la proposta adombra la sciagurata possibilità che i precari di più lungo corso siano costretti, per una eventuale riconquidazione, a versare di tasca propria una parte o la totalità dei contributi pensionistici.

**Il mese scorso il ministro ha reso nota l'ultima bozza del decreto legislativo sulla formazione degli insegnanti e sul loro accesso alla professione, da cui emerge il ruolo preponderante assegnato alle università, non solo nella formazione iniziale ma anche nel reclutamento. Anche in questo caso le reazioni sono state contrastanti.**

**Cupelli:** Noi diciamo no ad un decreto dove non c'è alcun riferi-

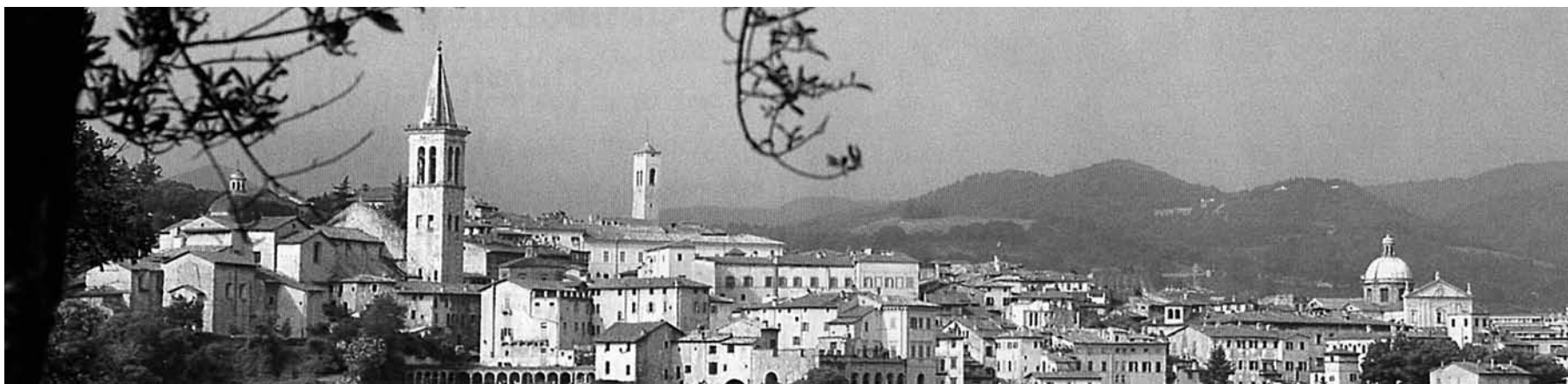
mento ad una fase transitoria che permetta il graduale passaggio dall'attuale sistema di reclutamento al nuovo - di fatto limitato a coloro che conseguiranno lauree specialistiche - e quindi l'assorbimento del precariato storico. In particolare giudichiamo inaccettabile la cancellazione del principio costituzionale del concorso pubblico, unica forma di selezione chiara e realmente accessibile a tutti. In merito al ruolo delle università è fin troppo evidente come esse, a partire dall'istituzione delle Ssis, abbiano solo lucrato sui docenti precari, svelando il loro carattere di centri di potere e baronie che spacciano per formazione di eccellenza corsi che rispondono a meri interessi economici.

**Falsetti:** Che il compito affidato alle università vada ben oltre il mandato delle legge delega è già stato obiettato dal Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione. C'è poi all'interno del decreto l'idea feroce, abilmente alimentata sui media dal ministro, che i precari contribuiscano a "invecchiare" il corpo docente italiano, che solo i più giovani, quelli con la laurea abilitante, abbiano le capacità per insegnare e che quindi solo a loro debba essere data la possibilità di entrare in ruolo. Il problema, invece, è un altro. Si tratterebbe, semmai, di facilitare il percorso pensionistico, il turnover, altrimenti si rischia sul serio la gerontocrazia. Tutti i provvedimenti di questi ultimi due/tre anni in tema di formazione e reclutamento dei docenti hanno avuto il duplice obiettivo di dividere i lavoratori precari e di aumentare il clima di incertezza per preparare il terreno all'assunzione per chiamata diretta. Anche noi riteniamo perciò che sia imprescindibile una fase di transizione che, attraverso regole condivise, consenta di assorbire, gradualmente, tutte le diverse tipologie del precariato, in modo da scongiurare una guerra tra fasce generazionali.

**Pucciarini:** Sul piano del principio non c'è nulla di strano che all'università spetti la formazione del docente sino all'abilitazione, conosciamo tutti i limiti dei concorsi ordinari o riservati. Il dubbio, piuttosto, è se questa università, quella del 3+2, frutto anch'essa della riforma Moratti, della quale è fin troppo evidente lo scadimento culturale, sia in grado di assolvere questo compito.

**Puri:** In un contesto diverso la laurea abilitante ci trova d'accordo, anche perché siamo convinti che la pedagogia, la didattica e la metodologia abbiano un peso decisivo nella formazione di un insegnante.

Ora però dobbiamo evitare che una generazione venga impunemente espulsa. Se, contrariamente a quanto abbiamo tentato di dimostrare, c'è effettivamente possibilità e volontà di fare nuove assunzioni le graduatorie ci sono già, non è nemmeno un problema di transizione. C'è forza lavoro disponibile in abbondanza, si tratta solo di smettere di sfruttarla e di riconoscerle, finalmente, i giusti diritti.



# Contributo per la conoscenza dello stato dell'ambiente a Spoleto L'alibi della partecipazione

Roberto Quirino

*Roberto Quirino, responsabile della sezione di Spoleto di Italia Nostra, ci ha inviato questo contributo, già pubblicato in altra forma, più ampia, su "Casa rossa", il giornale del circolo spoletino di Rifondazione Comunista. Volentieri gli diamo spazio su "micropolis", convinti come siamo della necessità che il dibattito sull'ambiente (e sullo sviluppo) delle città non debba essere confinato al livello municipale, ma coinvolgere l'intera comunità regionale.*

**T**re sono i documenti fondamentali da cui trarre notizie utili sullo stato dell'ambiente a Spoleto, reperibili nelle biblioteche pubbliche: la ponderosa *Relazione sullo stato dell'ambiente del territorio della Comunità Montana dei Monti Martani e del Serano*, la *Prima relazione sullo stato dell'ambiente del Comune di Spoleto (Rsa)* e il *Piano di Azione Locale Ag21 (Pal)*, tutti editi nel 2003 a conclusione dei forum di Ag21, svoltisi nelle due istituzioni durante i due anni precedenti. Ag21 (Agenda 21) è un percorso partecipativo, riconosciuto dagli organismi europei, in cui istituzioni locali, associazioni ambientaliste, di categoria e cittadini hanno dato seguito a quanto previsto nella cosiddetta Carta di Aalborg, un documento, sottoscritto anche dal Comune di Spoleto, che ha stabilito la necessità per le città europee di individuare le criticità ambientali, proponendo soluzioni e modalità per raggiungere modelli di sostenibilità per i centri abitati e per i territori.

Quando Italia Nostra accettò di partecipare al forum Ag21 promosso dal Comune di Spoleto sembrava essersi inaugurato finalmente un modo nuovo, coinvolgente e reciprocamente responsabilizzante, di contribuire alla gestione dell'ambiente in collaborazione con l'amministrazione comunale. Presto gli entusiasmi si sono smorzati, constatando la puntuale assenza

agli incontri periodici di alcune componenti fondamentali della vita locale: le associazioni di categoria, gli imprenditori e gli operatori economici. Altro elemento rilevato più volte è stato la latitanza dei rappresentanti dell'amministrazione comunale, presenti solo agli incontri conclusivi delle varie fasi in cui si è articolato il percorso partecipativo, per commentare i risultati emersi. Si è fatta progressivamente strada l'impressione che il Forum sarebbe servito come cavallo di Troia per far passare determinate scelte programmatiche, che l'amministrazione comunale avrebbe considerato avallate dal semplice fatto di averlo attivato. La sensazione è diventata certezza quando è venuto a mancare il coinvolgimento dei partecipanti al Forum al convegno *Indicatori e partecipazione, componenti essenziali dello sviluppo sostenibile*, organizzato dal Comune nel novembre 2003. Qualche mese prima, a giugno, era stato presentato il Piano di Azione Locale conseguente alla Prima relazione sullo stato dell'ambiente del Comune di Spoleto. Vi si registravano le indicazioni emerse da Ag21, ma sembravano anche essere intervenute ingerenze o travisamenti atti ad attenuarne la portata e l'efficacia. In seguito all'adozione del nuovo Piano Regolatore Generale e con la presentazione delle osservazioni in merito da parte dei soggetti aventi diritto, Italia Nostra, Legambiente e il Comitato Antinquinamento di Santochiodo inviarono al sindaco un documento in cui costatavano l'interruzione del processo partecipativo di Ag21, la modificazione di parti sostanziali del Pal e la mancata applicazione nel Prg dei principi ispiratori di Ag21. In realtà, a fronte di quanto raccomandato nei documenti di Ag21 circa un uso parsimonioso del suolo e di quanto evidenziato criticamente dalla Relazione della Comunità Montana (p. 408: "... intensificazione dell'ur-

banizzazione intorno a Spoleto in forma disordinata con disgregazione del tessuto paesistico"), nel nuovo piano regolatore si assiste ad una sfrenata corsa al consumo di territorio e di paesaggio, con una nuova edificazione che copre la vastissima superficie di mq 1.986.573. Colle Risana, malgrado sia inserito in Area di particolare interesse naturalistico, è interessato da un grande sviluppo di nuovo edificato residenziale, alterazioni saranno provocate al Colle San Tommaso, alla Passeggiata, Colle Attivoli, Colle Ciciano e perfino nella zona antistante Napoletto. Colate di cemento si prevedono per molte frazioni, che perderanno la fisionomia storica di castelli e di ville aperte. Di tutto e di più è leggibile nelle osservazioni al Prg consegnate all'Amministrazione non solo da Italia Nostra, Legambiente, Wwf e Città Nuova, ma anche dal Comitato "Contro Lo Svincolo Sud", che si batte contro la realizzazione di uno svincolo, corredato da tunnel, sottopassi e sovrappassi, nella zona antistante l'illustre Collegiata di San Pietro. Sul n. 42 della rivista "Carta", Paolo Berdini, ingegnere dell'Ufficio Territorio di Italia Nostra nazionale, ha scritto a proposito di questo svincolo e della circonvallazione che dovrebbe completarlo: "Non siamo più negli anni spensierati della spesa pubblica facile: pensare oggi a nuove circonvallazioni in luoghi ancora intatti è dunque maggiormente colpevole. Meglio sarebbe intervenire con intelligenza e lungimiranza sulle disfunzioni e sui problemi viari che esistono, migliorando la qualità e la vita dei cittadini ...".

E' ovvio che le considerazioni emergenti dalle Osservazioni debbano essere correlate con la serie complessa di problematiche, di fattori, di elementi e di dati contenuti nelle Relazioni della Comunità montana e di Ag21 e nel Pal. Inoltre non è da dimenticare che Spoleto possiede ben tre dei ventiquattro siti da bonificare iscritti all'apposita Anagrafe redatta dagli organismi regionali: Italmatch Chemical Spa, Stabilimento militare del munizionamento terrestre, Area di San Giovanni di Baiano (vedi "Il Sole-24 Ore Centronord", 11 agosto 2004, n. 61, p. 12).

Giusto in questi giorni (febbraio 2005) i capoluoghi umbri sono entrati nel novero delle città "a targhe alterne". Potrebbe accadere anche a Spoleto. E' opportuno, infatti, rendere noto che Spoleto possiede un parco veicolare appurato in 787 veicoli ogni 1000 cittadini e che gli spostamenti avvengono per l'83% su mezzi propri, a fronte del 12% con mezzi pubblici, grazie alla tendenza crescente alla rarefazione e disgregazione del tessuto urbano con la realizzazione di quartieri residenziali non dotati di servizi. Per quanto riguarda il faraonico progetto di mobilità alternativa urbana, prefe-

riamo non pronunciarci. Siamo comunque perplessi di fronte allo scavo di Viale Matteotti e pensiamo che sarà un grossissimo problema mantenere decorosi ed efficienti i percorsi meccanizzati e svuotare Spoleto dalle auto!

Altri problemi sarebbero da affrontare in questa veduta d'insieme dello stato dell'ambiente a Spoleto. Per esempio, non molti sono a conoscenza e consapevoli dell'alluvionabilità della zona di San Venanzo-Pontebari, dove stanno crescendo complessi ad alta densità abitativa, mentre la stessa area urbana di Spoleto nella sua completezza è classificata a rischio R4, cioè molto elevato.

Qualche passo avanti è stato invece fatto ultimamente nello smaltimento dei rifiuti, tramite la raccolta differenziata, per la quale si registra una situazione in crescita, ma la città non offre uno spettacolo particolarmente curato per quanto riguarda il decoro urbano, e grossissimo è il problema delle discariche abusive nel bosco attraversato dalla carrozzabile per Monte Luco.

Grazie all'adozione di uno sciagurato Piano Energetico Regionale, è nuovamente in agguato l'installazione di pale eoliche sui monti Serano, Cammoro, Maggiore, Martani, Patrico e Acetella.

E' veramente singolare che, anche a livello nazionale, sia tornato alla ribalta l'eolico, ingiustamente considerato pulito e alternativo, proprio nel momento in cui nazioni fino a qualche tempo fa considerate guida, come la Germania e la Danimarca, lo stanno ampiamente ridimensionando o addirittura smantellando. Veri mostri, le pale eoliche sono del tutto inutili se impiantate isolatamente, efficienti solo se impiantate in sequenze di decine e centinaia di torri, innalzate su sommità per raggiungere le quali sono necessarie massicce opere di scavo per la realizzazione di piste e di imponenti sterri per il loro impianto. Scrive il poeta tedesco Botho Strauss: "Nessuna fase di industrializzazione ha determinato una deturpazione del paesaggio così brutale, come questo conficcamento e sprangamento creato dai mulini a vento (...). Essa distrugge non soltanto spazi esistenziali, ma anche i più profondi spazi della memoria". Quale tipo di energia alternativa adottare, dunque? Veramente alternativo sarebbe innanzi tutto il risparmio energetico, derivante dal consapevole mutamento di abitudini e di comportamenti individuali e collettivi; veramente alternativo sarebbe anche il solare termico, per le caratteristiche precipue di soleggiamento del nostro paese. E' comunque singolare notare come negli allegati al Prg spoletino l'installazione del solare termico sia legato a semplici autorizzazioni e non ad una pianificazione, con buona pace di Ag21.



**DECOHOTEL**  
**Ristorante Centro Convegni**  
 Via del Pastificio, 8  
 06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
 Tel. (075) 5990950 - 5990970

Alto Tevere

# La guerra dei rifiuti

Alberto Barelli

Un accordo di primavera che gelerà ogni speranza di mantenimento dell'autonomia dell'Alto Tevere in materia di rifiuti e significherà il tramonto per la Sogepu, l'azienda municipalizzata tifernate? Non è uno scenario troppo pessimista. E' con ogni probabilità il quadro che si delinea con la convenzione sottoscritta ad inizio marzo dai sindaci dei comuni dell'ambito territoriale (Ato n.1), da quello di Perugia e dalla Regione Umbria, destinata a rivoluzionare la gestione della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti. Un accordo nato male e gestito peggio, con troppe incertezze e poche garanzie e che, a ridosso delle elezioni regionali, ha innescato la vera e propria bomba delle dimissioni-denuncia del presidente della stessa municipalizzata tifernate Vincenzo Bucci. Per ora, tra i pochi dati certi, oltre alla vittoria del partito della Gesenu, l'azienda che gestisce il servizio di smaltimento a Perugia, si registra il bel regalo fatto ai contribuenti umbri: oltre tre milioni e mezzo di euro che la Regione sborserà nei prossimi tre anni per coprire i soli costi del trasferimento dei rifiuti dall'Alto Tevere a Perugia (A/R!!!). Una montagna di soldi buttati via, che si sarebbero potuti impiegare per risolvere tanti problemi che invece, evidentemente, si è preferito lasciare sul tappeto per poter arrivare oggi alla realizzazione di un progetto al quale si stava lavorando più o meno in sordina da tempo, sotto la regia della presidente regionale Lorenzetti.

Ma quali sono i termini di questa vera e propria rivoluzione? In sostanza, i rifiuti prodotti in Alto Tevere saranno in un primo momento raccolti nella discarica di Belladanza dove verrà prevista un'apposita stazione di trasferta (la Regione ha stanziato 350.000 euro per realizzare tre stazioni di trasferta a Gubbio, Gualdo e Città di Castello), per poi essere trasferiti a Ponte Rio (Perugia) ed essere sottoposti alla preselezione. L'impianto di Città di Castello non ha infatti la struttura per la preselezione, come invece richiesto dalla normativa a partire dal prossimo anno. Una volta selezionati, i rifiuti saranno riportati nella discarica di Belladanza (le spese di trasporto saranno appunto a carico della Regione, cioè dei contribuenti). Ma nella discarica tifernate andranno a finire anche i rifiuti di tutti i comuni dell'Ato e una parte di quelli prodotti a Perugia, per una quantità totale che passerà da trenta a quarantamila tonnellate annue. Tutto questo per i prossimi tre anni, nel corso dei quali, come hanno sottolineato gli amministratori di Città di Castello, la discarica tifernate dovrà essere dotata dell'impianto di preselezione. Ma il conferimento di una tale quantità di rifiuti decreterà l'esaurimento della discarica nei soli prossimi cinque anni, pertanto si dovrà lavorare da subito per l'ampliamento, il cui impegno economico non è da poco. Insomma motivi di perplessità non mancano. Ma il primo interrogativo è: perché non si è pensato a realizzare questo benedetto impianto di preselezione per tempo, dal momento che la normativa è stata emanata la bellezza di dieci anni fa? I soldi destinati al costo del trasporto dei rifiuti non potevano essere utilizzati per la realizzazione di tale



Dietro la convenzione tra Gesepu e Gesenu fa capolino il centralismo perugino

opera, chiedendo nel frattempo una proroga per Belladanza? Tanti interrogativi appunto, ai quali si aggiungono le perplessità suscitate dalla stessa sottoscrizione della convenzione. Il sindaco di Città di Castello, nonostante l'importanza dell'atto, ha accordato la propria adesione senza che la questione sia stata discussa in Consiglio comunale. Gli stessi partiti di maggioranza non sono stati interpellati. L'aspetto più grave è che persino i vertici della Sogepu sono stati messi di fronte al fatto compiuto! Così il documento non solo non è stato siglato dall'azienda, ma si è arrivati alle clamorose dimissioni del presidente, che ha bollato l'accordo come svantaggioso per l'intero territorio altotiberino e dannoso per la Sogepu.

Nella sua ultima relazione al Consiglio di amministrazione Bucci non ha usato mezze parole. La convenzione prevede che il corrispettivo pagato alla discarica di Belladanza per ogni tonnellata di rifiuti sarà di venti euro, mentre il prezzo di mercato è di quarantacinque. Per la Gesenu è un vero e proprio affare, ma c'è un'evidente sproporzione reale: la cifra è inferiore addirittura ai soli costi di gestione, calcolati sui ventuno euro a tonnellata. A queste condizioni per Città di

Castello la gestione della discarica, considerata oggi uno dei migliori impianti esistenti in Italia, appare a dir poco problematica. Forti dubbi riguardano la stessa volontà politica di realizzare il preselettore. Progettazione a parte, per raggiungere tale obiettivo (costo previsto circa nove miliardi), è necessario coinvolgere tutti i comuni interessati. È importante anche assicurare un bacino di utenza che possa conferire le cinquantamila tonnellate annue di rifiuti necessarie per rendere redditizio l'impianto. A questo proposito si punta il dito sull'assenza di ogni riferimento a sinergie con i comuni toscani. Tale questione, fondamentale per l'Alto Tevere, non è stata nemmeno presa in considerazione. E nei comuni toscani c'è ora chi ipotizza di rimettere in discussione i passi già intrapresi. E il ruolo della Sogepu? Del trasporto dei rifiuti da Belladanza a Ponte Rio si occuperà esclusivamente la Gesenu, mentre l'azienda tifernate non è neppure menzionata. Altro aspetto preoccupante è quello dell'introduzione della tariffa unica: considerato che le tariffe di Perugia sono ben più alte, saranno inevitabili rincari considerevoli per gli altotiberini.

Insomma, il dubbio è che l'intera operazione

sia stata imposta ai sindaci altotiberini da Perugia. E a ben leggere recenti prese di posizione, è chiaro che a tale scenario si è iniziato a lavorare da tempo.

Già nel consiglio comunale di Perugia del 21 febbraio scorso Enzo Santucci (Ds) dichiarava: "È opportuno che si stabiliscano accordi in particolare con Città di Castello ed abbiamo già un precedente molto positivo che è l'Ato per l'acqua. La stessa cosa deve avvenire per i rifiuti". Più chiare le parole di Maria Rita Manfroni (Prc): "Abbiamo Città di Castello che ha la discarica con tutta la capienza utile".

Emblematici anche i tanti silenzi. Al momento dell'approvazione della proposta di gestione integrazione dei rifiuti da parte del Consiglio delle autonomie locali del febbraio 2001, arrivate le osservazioni di tutti i comuni ma l'allora sindaco tifernate Adolfo Orsini non era intervenuto, mentre il tavolo di concertazione tenutosi nel 2001 aveva registrato la latitanza della Sogepu. Durante l'approvazione del Piano regionale per la gestione integrata dei rifiuti (siamo nel 2002) era assente l'assessore umbertidese Rosi.

E ricordando le dichiarazioni del sindaco di Umbertide Giulietti ("la nostra adesione al costituendo Ato 1 è pertanto legata alla definizione di un accordo importante tra Perugia e Città di Castello"), c'è chi vede nella stessa Umbertide il cavallo di Troia che ha fatto passare il progetto.

Se questo spiega quanto accaduto, le affermazioni del candidato di Pietralunga Furio Benigni (Rc), che ha dichiarato di voler capire quante Asl, quante Comunità montane sono previste in Umbria, lanciano ombre pesanti sul futuro. E' probabile che si stia andando ad una centralizzazione sempre maggiore dei poteri verso Perugia che, rifiuti a parte (per l'acqua è già avvenuto), riguarderà la sanità e tutti gli altri settori.

Una prospettiva che non trova resistenze tra gli amministratori ma neppure tra i partiti di opposizione, che rispetto all'accordo hanno avuto una posizione morbida. La Margherita tifernate, che in consiglio ha presentato una mozione chiedendo l'annullamento dell'accordo, aveva annunciato fuoco e fiamme, ma evidentemente è stata richiamata all'ordine. Il consigliere regionale Lignani Marchesani (An), che deve pensare a raccogliere voti anche a Perugia, si è limitato a dire che vigilerà per il rispetto dell'accordo.

E mentre l'Alto Tevere vede cancellata la propria autonomia, viene invece premiata Orvieto, dove saranno conferite ventimila tonnellate di rifiuti prodotti a Perugia. Un'operazione che a poche settimane dalle elezioni, come ha evidenziato la stampa, assicura la soluzione di un bel po' di problemi all'azienda locale, la Sao, e soprattutto alle casse del comune. Insomma, se da una parte si penalizza, dall'altra si premia.

**Il Frantoio**  
Cultura e tradizione dell'Olivo.  
**SOCIETÀ AGRICOLA TREVI**  
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)  
(uscita SS Flaminia S. Eracleo Zona Ind. Le Trevi)  
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"  
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441  
www.oliotrevi.it

Numero Verde  
800-862157

Il Novecento italiano in un libro di Pierluigi Ciocca

# La forza della moneta

Roberto Monicchia

Nel XX secolo la dimensione economica dei fatti sociali ha assunto il massimo rilievo e una pervasività globale. Riunendo studi pubblicati negli ultimi vent'anni in un unico volume (*Il tempo dell'economia. Strutture, fatti, interpreti del Novecento*, Bollati Boringhieri, Torino 2004), Pierluigi Ciocca, economista di lungo corso, vicedirettore generale della Banca d'Italia, segue le vicende dell'economia del '900, interrogandosi sulla strutturale oscillazione tra conquiste epocali (come il superamento del vincolo demografico) e diseguaglianze strutturali, sia nelle economie avanzate che tra queste e i paesi terzi. Ne risulta confermata la sostanza evolutiva, e la permanenza di contraddizioni cicliche, del modo di produzione capitalistico. Ordinati per sezioni (le strutture, la storia, gli interpreti), i 22 saggi adottano un metodo che integra modelli analitici e risultanze della ricerca storica: un approccio che si richiama a Cipolla e ai classici. E' un modo per rifuggire dal diffuso pregiudizio ideologico dell'irrelevanza della verifica storica dei modelli teorici.

Tra i dati strutturali particolare importanza è annessa alla moneta e al credito, a un tempo fattori di sviluppo e accumulazione, e motivi di instabilità permanente: inflazione e deflazione sono la radice di molte crisi politiche, non ultima l'affermazione dei fascismi. Così appare riduttivo l'approccio neoclassico, che assegna alla moneta l'esclusiva funzione di mezzo di circolazione; più adeguate risultano le analisi di Marx, Schumpeter e Keynes. Ciò è ancor più vero nel '900, quando il capitalismo completa la trasformazione da "economia con moneta" a economia monetaria di produzione. Altre importanti trasformazioni, come l'ascesa e il declino dell'impresa pubblica (che negli anni '70 sembrava una realtà acquisita) e l'enorme incremento del risparmio di lavoratori e pensionati (40% del totale nell'Italia del 2000), rafforzano tale direzione di marcia. In questo contesto acquistano massima importanza fattori quali la fiducia

leva fiscale, l'impresa e l'investimento pubblici. Sconfitta l'alternativa della pianificazione socialista (per sua intrinseca incapacità a trasformare sul piano intensivo e dei consumi i progressi nell'industrializzazione primaria), ritornato in auge il liberismo, resta comunque aperto il problema di sostenere la domanda globale e governare le aspettative, tanto più in presenza di una globalizzazione non accompagnata da adeguati istituti regolativi, per cui è impossibile escludere il ripresentarsi di crisi anche profonde e durature. L'analisi storica è incentrata sull'Italia, considerata un caso di interesse generale sia per i suoi successi che per i suoi fallimenti. Da un lato infatti, l'industrializzazione italiana, compiuta senza la disponibilità di materie prime, dimostra che l'aper-

tura ai mercati internazionali è elemento decisivo: il modello export-lead del dopoguerra consente di sostenere le importazioni attraverso le esportazioni. Altro elemento "a credito" del sistema italiano è l'imprenditorialità diffusa, riflesso di una secolare propensione alla dimensione mercantile. D'altra parte l'economia italiana propone anche fallimenti dolorosi, a cominciare dalla questione meridionale e dal divario tra crescita economica e condizione civile e culturale; risulta in qualche modo un dato per-



leva fiscale, l'impresa e l'investimento pubblici. Sconfitta l'alternativa della pianificazione socialista (per sua intrinseca incapacità a trasformare sul piano intensivo e dei consumi i progressi nell'industrializzazione primaria), ritornato in auge il liberismo, resta comunque aperto il problema di sostenere la domanda globale e governare le aspettative, tanto più in presenza di una globalizzazione non accompagnata da adeguati istituti regolativi, per cui è impossibile escludere il ripresentarsi di crisi anche profonde e durature. L'analisi storica è incentrata sull'Italia, considerata un caso di interesse generale sia per i suoi successi che per i suoi fallimenti. Da un lato infatti, l'industrializzazione italiana, compiuta senza la disponibilità di materie prime, dimostra che l'aper-

tura ai mercati internazionali è elemento decisivo: il modello export-lead del dopoguerra consente di sostenere le importazioni attraverso le esportazioni. Altro elemento "a credito" del sistema italiano è l'imprenditorialità diffusa, riflesso di una secolare propensione alla dimensione mercantile. D'altra parte l'economia italiana propone anche fallimenti dolorosi, a cominciare dalla questione meridionale e dal divario tra crescita economica e condizione civile e culturale; risulta in qualche modo un dato per-

manente del capitalismo (non solo nostro) la difficoltà a riprodurre su scala allargata gli effetti positivi. L'analisi di alcuni momenti chiave puntualizza tali potenzialità e contraddizioni: le aporie della stretta monetaria di quota 90, gli aspetti congiunturali e le scelte di fondo che presiedono alla fondazione dell'IRI e alla legge bancaria del 1936, il ruolo della stabilizzazione monetaria del 1947 nel preparare le condizioni del miracolo economico, gli squilibri irrisolti di uno sviluppo non "guidato", esplosi con gli shock salariali ed energetici degli anni '70. Le carenze della politica economica riemergono nella mancata crescita degli anni '90. Nonostante le privatizzazioni e l'apertura dei mercati, si manifesta una recessione latente, caratterizzata da un rallentamento di produttività ed esportazioni, che richiama a limiti di fondo: la frammentazione del sistema delle imprese, la scarsa concorrenza interna, la tendenza dei profitti verso la rendita.

La rilettura dell'opera - che talvolta è ricordo partecipe - di alcuni interpreti e protagonisti dell'economia italiana (da Pantaleoni a Einaudi, da Sraffa a Caffè, da Mattioli a Baffi), coglie alcuni elementi comuni, pur nella diversità delle impostazioni teoriche. In particolare viene illustrata la diffusa coscienza "liberista" (condivisa dalla cultura di sinistra, spesso anche quella marxista), che considera il mercato un elemento di modernizzazione progressista cui si oppongono nei fatti i "poteri forti" del sistema: in altre parole il contrasto tra "produttori" e rendita. Si rileva poi l'acuta coscienza del distacco tra modelli teorici e realtà economica italiana, con conseguente scelta di farvi fronte anche con un impegno politico in prima persona da parte di molti economisti. Alcune tesi di Ciocca appaiono discutibili. Fra tutte, l'idea che ridurre la politica economica agli aspetti monetari e normativi non incida negativamente sugli obiettivi di equità sociale: l'esperienza attuale, sia italiana che dell'UE, spinge a giudizi meno ottimistici. In generale, però, il rigore analitico, il profondo senso storico nel giudizio sulle strutture economiche e finanziarie, il monito sulla precarietà delle conquiste del capitalismo novecentesco, costituiscono corposi elementi di controtendenza rispetto alla deriva sciatta e vacua del dibattito economico attuale, specie nei suoi aspetti programmatici.

**12.000 Euro per micropolis**

**Totale al 23 febbraio 2005: 5020 Euro**

**Associazione Seingio-Pg, 50 euro; Mapi Battista, 30 euro; Nicola Chiarappa, 250 euro; Loucia Demosthenous, 100 euro; Angelo Guidobaldi, 70 euro; Carla Mantovani, 50 euro; Claudia Mantovani, 30 euro; Francesco Morrone, 50 euro; Mauro Tippolotti, 50 euro; Massimo Trauzzola, 100 euro; Cena di sottoscrizione 880 euro.**

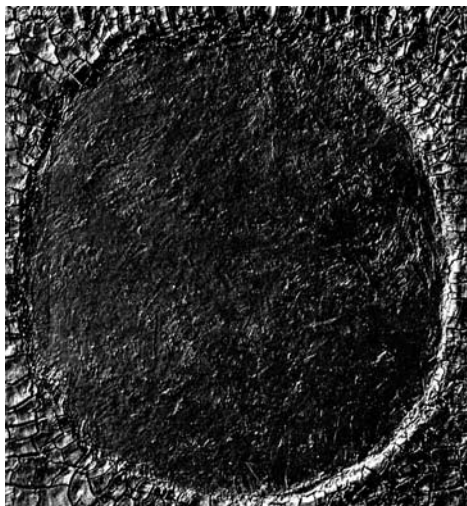
**Totale al 23 marzo 2005: 6680 Euro**

# Burri e la Fondazione La storia infinita

Paolo Lupattelli

Parlando di Alberto Burri, il pittore Emilio Tadini diceva “è un curioso miscuglio di vecchio e di nuovo. Riesce insieme ad essere insieme un uomo all’antica, tagliato nel diamante, e un artista spontaneamente all’avanguardia, con una capacità continua di trovare nuove materie e trasferirle nella sua pittura”. Antico e moderno al tempo stesso ma di sicuro uomo riservatissimo fino alla misantropia. Prediligeva il silenzio, la solitudine, la sua casa di campagna isolata nell’Appennino. Amava, ironicamente, paragonarsi a Diogene di Sinope per la testarda anticonformista ricerca di pace e solitudine. Alle abbaglianti e false luci del successo dei salotti dei circoli artistici preferiva la luce del sole della sua amatissima Città di Castello. Leggendaria la sua ritrosia alla mondanità, alle interviste, ai bagni di folla. Nel 1979 a Milano in occasione dell’inaugurazione di una sua personale alla Galleria Marconi si allontanò appena terminato l’allestimento, prima che arrivasse la carovana degli abituali mondani frequentatori dei vernissage. Un aristocratico individualismo quello del Maestro tifernate, una reticenza tesa a non contaminare l’Arte con il mercato e i suoi figli, con la pubblicità e le public relation. Un Burri che, appassionato del mondo western, si diverte ad impersonare l’ultimo dei mohicani, a rivendicare il diritto ad essere padrone di se stesso, a vendere i suoi quadri solo a coloro che riteneva degni di comprarli, terrorizzato dall’idea di diventare “l’homme de main”, il braccio secolare della Critica, l’impiegato a tempo pieno o parziale delle gallerie e dei mercanti d’arte. Di poche ma significative parole non amava i critici e, in genere, il mondo che ruotava intorno all’arte. Si limitava ad utilizzarlo. Famoso il suo sberleffo ad un critico che, in mezzo ad un effluvio di parole, paragonò il rosso dei suoi “Sacchi” al sangue delle garze usate in guerra. I critici, lui di scarse parole, li vedeva come disinvolti giocolieri della parola che, spesso, si dilungano a parlare del titolo dimenticandosi del quadro. L’enuciata della sua teoria estetica la lasciava ai suoi quadri, alle emozioni che suscitano in chi li guarda. A chi gli chiedeva della sua arte ripeteva: “Le parole non mi sono di aiuto quando provo a parlare della mia pittura. E’ una realtà che è parte di me stesso, una realtà che non posso rivelare con le parole”. E ancora, citando Picasso, uno dei pochissimi artisti contemporanei che citava con entusiasmo e ammirazione: “Io non cerco, trovo”. Questi accenni al modo in cui Burri portava il peso di vivere la sua diversità da artista tornano spontaneamente e prepotentemente alla memoria di coloro che lo hanno conosciuto. L’occasione o la provocazione, secondo i punti di vista, della sollecitazione della memoria è data anche dalla mostra “Prima di e con Burri” inaugurata nei giorni scorsi alla Pinacoteca comunale di Città di Castello e aperta fino al 12 giugno prossimo. Una raccolta di opere di artisti contemporanei a Burri di cui ci sfugge il criterio di scelta, organizzata dal Comune di Città di Castello e dalla Regione dell’Umbria in collaborazione con la Fondazione Palazzo Albizzini e al cui allestimento ha contribuito, a vario titolo, un esercito impressionante di collaboratori. Una mostra che nelle presentazioni del catalogo viene definita in termini contraddittori. Per il sindaco di Città di Castello, Cecchini, si trat-

ta di “un evento di rilievo nel panorama artistico e culturale non solo regionale”. La governatrice Lorenzetti si limita ad un burocratico auspicio “di un ulteriore supporto per l’immagine, con una ricaduta turistica, e dunque economica, per tutto il territorio”. Intanto sarebbe interessante conoscere i costi. Il presidente della Fondazione Calvesi, meno parco di parole di Burri, si produce con mestiere nella giustificazione artistica dell’evento da lui definito “la bussola di Burri”, un presunto orientamento delle sue simpatie, artistiche ed umane. Siamo alquanto curiosi di vedere le reazioni della critica meno coinvolta e interessata di Calvesi. A noi è sembrata un’antologia di citazioni artistiche mediocri che poggia più sui nomi che su una scelta rigorosa delle opere. Chi saprebbe sostenere con la sicurezza di Calvesi che Burri amasse o stimasse tutti questi artisti? Credo in pochi. In ogni caso è un omaggio e ognuno fa gli omaggi che vuole e che può. Certo fa un certo effetto vedere grandi nomi come Cézanne, Picasso, Mirò accostati ad Alvaro e Nemo Sartheanesi, di cui non abbiamo trovato traccia nei nostri libri. Ma una festa è una festa e una filiale e affettuosa citazione paterna da parte della curatrice e dell’allestitore non guasta mai. Certo Burri non avrebbe digerito facilmente tutto il contorno della mostra. La mondanità, il chiacchiericcio provinciale, gli strumentali e improbabili concerti promossi per l’occasione dagli “Amici del festival”, i facili entusiasmi di qualche amministratore. Lui, pignolo allestire e curatore di ogni particolare, si sarebbe incalzato non poco nel leggere su “Umbria Regione”, il periodico di uno degli enti organizzatori, un condensato di inesattezze come: “Burri con Burri. Una grande mostra del pittore tifernate inaugura la nuova ala di Palazzo Vitelli...” Visto il clima festivo di generale soddisfazione in molti si sono sbilanciati in arditi progetti. In un’intervista Calvesi ha auspicato l’acquisizione di Palazzo Vitelli a S.Egidio e la realizzazione del “famoso progetto del maestro con il complesso architettonico nero come sfondo quinta scenica”. Alle feste, si sa, è lecito sognare. Poco opportuno, invece, aggiungere ai progetti argomenti scomodi, specialmente quando si è presidenti di una Fondazione che gestisce un bene pubblico come le opere di Burri. Ma se uno vuol raccontare una storia deve andare fino in fondo. “micropolis”; viste certe amnesie dei protagonisti e constatato che le cronache quotidiane non lo fanno, ha deciso di scavare un po’ più a fondo in questa storia infinita. Per ristabilire un certo equilibrio, perché l’argomento tira e fa vendere copie, anche a chi nella vita non ha mai comprato “il manifesto”. Sostiene Calvesi che è difficile prevedere soluzioni brevi all’annosa vicenda giudiziaria “perché noi siamo, come Fondazione, gli eredi legittimi della vedova Minsa Craig, ma è spuntato un fratello che



ritiene di avere in mano un foglietto della sorella che cambierebbe la destinazione ereditaria”. Ora questo fratello non è spuntato dal nulla, ma esiste da più di ottanta anni e risiede allo stesso indirizzo da diversi decenni. Il tanto citato foglietto è un normale foglio protocollo in cui Minsa Craig vedova Burri nel maggio del 2003 ha scritto le sue ultime volontà. Per la curiosità dei nostri lettori e la memoria di Calvesi, il “foglietto” titolato *Ultimo testamento di Minsa Craig* stabilisce che tutti i suoi beni, meno i libri, devono essere venduti e il denaro dato alla Associazione Amici di Burri. Indica poi il notaio nel cui studio deve essere costituita l’Associazione, il direttore della stessa e gli esecutori testamentari nelle persone di Robert Becker e di Sean Sweeney. Persone queste che Calvesi dovrebbe conoscere bene visto che ha affermato di averle incontrate nei giorni seguenti la scomparsa della Craig anche se i due negano l’incontro. “Foglietto” indigesto per la Fondazione che si vede sconfessata dalla vedova dell’artista nella propria attività al punto di spingerla a costituire una nuova associazione per promuovere l’arte del marito; indigesto perché vede allontanarsi una bella collezione di quadri che sprovvedutamente o rancorosamente faceva cercare in Italia; perché ha autorizzato i due esecutori testamentari a provvedere ai funerali della Craig e alla temporanea sistemazione dei beni. “Foglietto” sbeffeggiato ripetutamente nelle dichiarazioni e nelle interviste di Calvesi in quanto ritenuto non valido ai fini legali. Di diverso parere i giudici francesi, almeno fino ad oggi. Infatti, nel luglio del 2004 il Tribunale di Grande Istanza di Nizza ha revocato alla Fondazione Albizzini e a Tiziano Sartheanesi l’autorizzazione a prendere possesso dei beni di Minsa Craig nel suo ultimo domicilio, beni che si erano affrettati a richiedere, condannandoli al pagamento delle spese legali e al pagamento di un risarcimento a Cecil Craig. Il 3 marzo scorso la Corte di appello di Aix en Provence si è pronunciata sul ricorso in appello della Fondazione Albizzini e di Tiziano Sartheanesi decretando l’impossibilità della prima a costituirsi in giudizio in Francia e la mancanza dei requisiti di esecutore testamentario del secondo, condannando i ricorrenti in appello al pagamento delle spese legali e al pagamento di una somma a Cecil Craig. Come mai Calvesi e il consiglio di amministrazione della Fondazione, in genere tanto solerti nell’intrattenere la stampa, non hanno informato l’opinione pubblica di questi sviluppi? Si deciderà una buona volta la muscolosa governatrice Lorenzetti ad esercitare il potere di controllo su una Fondazione che sembra irresistibilmente attratta dalle imprese giudiziarie? Sostiene Calvesi che i contenziosi non sottraggono energie alla Fondazione. Energie forse no, ma soldi pubblici che potrebbero essere utilizzati meglio, sì.



## Attualità della nonviolenza

m.m.

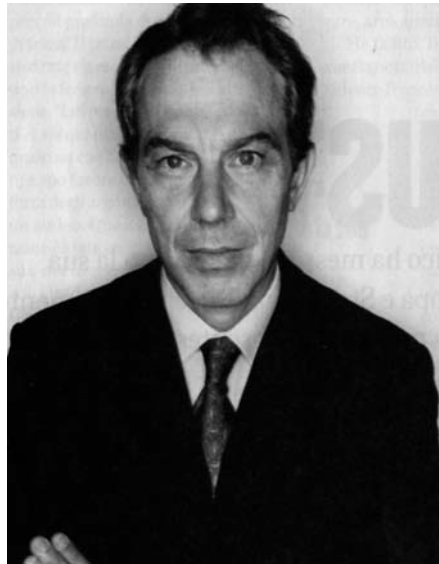
La nonviolenza in questi anni di guerre umanitarie da sinistra e di guerre preventive da destra, pur sempre guerre di prevaricazione e di distruzione, è una parola, spesso solo una parola, tornata di prepotenza sulle pagine dei giornali, così tanto da rischiare di divenire di moda e non essere adeguata ai suoi significati, e alle pratiche, più profondi. Non violenti i pacifisti e il largo mondo del pacifismo, non violenti quanti si battono contro guerre specifiche che infiammano questo povero mondo: ma il pacifismo da solo, e tanto meno il rifiuto di questa o di quella guerra non fanno ancora nonviolenza. Insomma, stiamo rischiando di assistere alla retorica della nonviolenza, e magari talora al suo uso consolatorio. Giunge a questo punto opportuno il lavoro di Mario Martini, professore alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Perugia, studioso di Capitini e curatore della sua opera omnia, che ha pubblicato una antologia degli scritti di Capitini, *Le ragioni della nonviolenza* (Edizioni ETS, Pisa 2004), anche per arrivare “attraverso l’analisi dei testi - come scrive nell’Introduzione - a porre i termini di confronto della loro attualità”. E ci sembra proprio che l’attenzione all’attualità abbia meritevolmente guidato Martini a mettere mano alla sua Antologia e poi all’organizzazione interna della stessa: c’è l’esplicito riferimento ai movimenti pacifisti di oggi “a carattere e di portata internazionale”, ci sono citazioni dai documenti rivendicanti “elementi di reale democrazia, che ricordano molto da vicino la omnicrazia capitiniana, quel potere di tutti”. Martini non fa concessioni al semplicismo delle mode, alla declamazione superficiale della nonviolenza: “E’ una ragione intrinseca quella che collega in Capitini le idee, il pensiero, e l’azione, la testimonianza. Egli ha saputo tradurre nella pratica le idee della nonviolenza, e d’altra parte ha saputo impiantare in un discorso teorico, filosofico e religioso, ma anche politico, i principi della stessa perché ne risultassero giustificati razionalmente”. Ci piace insomma immaginare che Martini abbia anche voluto ammonire eventuali nonviolentisti d’accatto a non glissare ma piuttosto a confrontarsi, seriamente, con questo “discorso teorico, filosofico e religioso”. Il volume antologico di Martini percorre organicamente il discorso capitiniano, lavorando, anche cronologicamente, sui suoi scritti più essenziali, dai fondamentali *Elementi di un’esperienza religiosa* (1937) su su attraverso *Il problema religioso attuale* (1948), *Religione aperta* (1955) fino agli ultimi scritti degli anni ‘60 che Martini riunisce sotto un titolo complessivo *L’impegno nonviolento*. Un libro da leggere, non un’antologia da sfogliare, magari non tutto d’un fiato, ma con l’attenzione, la passione, la partecipazione che Capitini merita, tanto più in tempi così bui. Ricordando l’epigrafe per la tomba di Aldo Capitini dettata da Walter Binni: “Libero religioso e rivoluzionario nonviolento / pensò e attivamente promosse l’avvento / di una società senza oppressi / e l’apertura di una realtà liberata e fraterna”.

# Riformisti e thatcheriani

S.L.L.

A Perugia, nella saletta della partecipazione della Provincia si è svolto il 15 marzo un dibattito in controtendenza. L'andazzo della campagna elettorale spinge ad evitare i nodi più spinosi del programma ed a rifugiarsi in una propaganda generica; invece lì, almeno nelle intenzioni, si discuteva di contenuti. I circoli liberal di Perugia e Terni di LibertàEguale hanno presentato il libretto *Le riforme dei riformisti* che, con una introduzione di Enrico Morando e Michele Salvati, raccoglie alcune delle relazioni tenute nell'agosto 2004 nell'annuale convegno orvietano dell'associazione. A discuterne c'erano il presidente di LibertàEguale, lo storico Luciano Cafagna, e l'economista toscano Tommaso Nannicini, uno degli autori.

Giovanni Barro e Sandro Corsi, rispettivamente presidenti dei circoli perugino e ternano, hanno voluto corredare l'invito con una breve summa del riformismo liberal di cui si proclamano alfieri e che non sarebbe soltanto "il rifiuto della via rivoluzionaria", ormai ridotta a "demagogismo rivoluzionario", ma assai più. Invero il testo è più sincretico che sintetico e i modelli di riferimento risultano caoticamente enumerati più che integrati. Si citano Bernstein, Turati e Giddens, si evocano, tutti insieme e appassionatamente, i "grandi principi" della socialdemocrazia, della liberaldemocrazia, del solida-



rismo cattolico, condendoli con un pizzico di "riformismo ambientalista" e di "riformismo sindacale". Il riformismo sarebbe "un insieme di contenuti che non sono né moderati né radicali, ma semplicemente innovatori". Su queste basi quelli di LibertàEguale dell'Umbria aspirano a presentarsi come il nocciolo duro e puro della Fed, una specie di timone del "timone riformista". Il dibattito smentisce in gran parte le premesse e a farlo è lo stesso Cafagna, quando si accorge che il pubblico è generalmente composto da ex comunisti. "Bisogna compiere una svolta



coraggiosa e controcorrente - dice - come quella che fece Togliatti con il partito nuovo, che molti suoi compagni non digerivano". Non era prevedibile cogliere l'inclito prof. Cafagna intento a compiere un'operazione simile a quella che qui in Umbria ha fatto da naif il rifondatore ternano Stufara; ma tant'è. La svolta di Salerno in questa luce diventa la madre di tutte le svolte, dei diessini come dei bertinottiani. Avrà buon gioco a interrompere il giochetto, intervenendo dal pubblico, Ernesto Galli della Loggia: "L'analogia non ha fondamento. Dietro

il partito nuovo di Togliatti c'era il marchio di garanzia dell'Unione sovietica staliniana".

In ogni caso nelle due relazioni come negli interventi, quasi tutti elogiativi, i contenuti delle riforme che si auspicano stentano ad emergere. Si parla per allusioni, anche se qualcuna è trasparente. Quella di Nannicini, ad esempio: "La società italiana è appesantita dai diritti acquisiti". I diritti come zavorra, insomma.

A svelare la natura di questo riformismo che si vuole di sinistra e a mostrarlo nella sua nudità è la provocazione di Galli Della Loggia, che fa il candido, come il bimbo della favola: "In fondo le riforme che ci si aspetta dai riformisti sono quelle che la Thatcher fece vent'anni fa".

E' incredibile e divertente il fatto che tanti si proclamino d'accordo con lui, a cominciare da Barro e Cafagna. Solo Nannicini un po' resiste. Entra nel concreto: meno pensioni, meno servizi pubblici, meno pubblici dipendenti. La cosiddetta "legge Biagi", quella che precarizza il lavoro, va bene, ma bisogna prevedere le tutele.

E conclude dicendo che i suoi riformisti hanno come modello Blair, ma che noi non abbiamo avuto prima la Thatcher a fare il lavoro più sporco, per cui "un po' di thatcherismo è ancora necessario, seppure in dosi omeopatiche". Evidentemente Berlusconi non gli è bastato.

## libri

Marco Rufini, *Braccio da Montone. Vita di un capitano di ventura*, Roma, Edizioni e/o, 2004.

Torna di moda la biografia romanizzata, non a caso la collana in cui esce il libro si intitola significativamente *Vite narrate*. Era un genere andato in disuso, nonostante avesse avuto nello scorso secolo notevoli esponenti: da Lytton Strachey delle regine Elisabetta e Vittoria e di Eminentissimi vittoriani, a Stefan Zweig di Fouché, fino a giungere al più modesto esempio italiano di Maria Bellonci. Lo segnaliamo soprattutto per un motivo: si tratta di un autore umbro che, cosa rara, pubblica per i tipi di una casa editrice nazionale di qualche prestigio. Il volume presenta tutti gli ingredienti del genere: i fatti storici si intrecciano con le leggende costruite intorno al personaggio, l'ambientazione si coniuga con l'indagine psicologica, attraverso cui si cerca di spiegare il carattere e le

scelte dell'uomo. Braccio ne emerge non solo come un condottiero di indubbio valore, ma anche come un governante oculato, con un grande progetto: quello di unificare l'Italia, di costruire un grande stato nazionale. La visione globale si intreccia con le lotte interne alla città tra Raspanti e Beccherini, ossia tra popolo grasso e nobiltà di origine feudale e guerriera di cui Braccio è un esponente di spicco, lotte da cui il capitano di ventura riesce a distaccarsi per perseguire il suo sogno. Insomma si ha nel personaggio quasi la prefigurazione di quel modello di Principe che verrà disegnato un secolo dopo da Nicolò Machiavelli. Il progetto fallisce non per mancanza di valore del suo ideatore quanto per il tradimento dei suoi subalterni. E qui Rufini ripren-

de uno stereotipo volto a spiegare un fallimento senza colpa, mantenendo la simpatia o la stima costruita nel lettore nei confronti del protagonista. Il libro, malgrado qualche momento di tedio, si lascia leggere.

Dragutin Drago V. Ivanovic, *Memorie di un internato montenegrino. Colfiorito 1943*, Perugia-Foligno, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea - Editoriale umbra, 2004.

E' la traduzione di parte di un libro pubblicato nel 1989 in Montenegro, prima che cominciasse la mattanza che ha attraversato, smembrato e lacerato la ex Jugoslavia, in cui l'autore descrive la sua vita nei diversi campi di concentramento italiani attraverso cui è transitato in

Montenegro, in Albania ed in Italia. L'editore italiano ha riportato solo la vicenda del campo di concentramento di Colfiorito, struttura che iniziò a funzionare nel gennaio 1943 e dove Ivanovic fu internato il 28 maggio dello stesso anno. L'autore è un giovane comunista montenegrino che faceva parte nel suo paese della Resistenza antinazista ed antifascista. Catturato dai cetnici il 28 aprile del 1942 aveva fatto una lunga trafila di campi da Skadar, Bar, Kota, tra Albania e Montenegro, per essere poi imbarcato alla volta di Bari il 15 aprile 1943, mandato a Foggia da dove, per essersi rifiutato di collaborare alla ricostruzione di baracche ed alloggiamenti danneggiati dai bombardamenti alleati, era stato spedito a Colfiorito. Il volume narra la

lunga teoria di piccoli eventi, di privazioni e di tentativi di negare dignità agli internati (oltre settecento che diverranno in seguito 1.600), ma ricostruisce anche le forme di organizzazione minuta di resistenza che sfociano, il 22 settembre, nella fuga collettiva da Colfiorito. Quelli che non riusciranno a fuggire (circa 400) saranno deportati successivamente in Germania e sterminati dai tedeschi. Il volume si conclude con la fuga. Non così l'avventura italiana dei montenegrini internati, molti dei quali combatteranno fino alla liberazione con le brigate partigiane del centro Italia. Ivanovic collaborerà con la brigata operante nel territorio di Ascoli Piceno. Dopo la liberazione riuscirà, malgrado le difficoltà opposte dagli Alleati, a giungere a Bari e ad imbarcarsi per la Jugoslava, dove combatterà fino alla fine della guerra. Il libro documenta con ampie descrizioni la vita di una struttura solo recentemente riscoperta ed entrata negli itinerari storici della Resistenza, dando spessore ad una vicenda politica ed umana troppo a lungo sconosciuta.

**Sottoscrivete per micropolis**  
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001  
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96  
Chiuso in redazione il 22/03/2005  
**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini  
**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone  
**Responsabili delle redazioni locali**  
Assisi: Enrico Sciamanna  
Città di Castello: Mauro Alcherigi  
Orvieto: Stefano Corradino